

## IV

PIERANTONIO GIOS

### IL CONTRIBUTO DEL CLERO DEL COMUNE DI PADOVA ALLA RESISTENZA

I PARROCI DELLA CITTÀ SI NARRANO E SI GIUDICANO

L'argomento nelle sue linee generali, comprensive dell'apporto del clero e dei laici cattolici, è già stato affrontato<sup>1</sup>.

Il riproporlo oggi limitatamente ai sacerdoti operanti nel comune di Padova, se comporta inevitabilmente ripetere o sintetizzare per sommi capi ciò che è già stato scritto o già si sa, offre tuttavia il vantaggio, per l'uso sistematico delle *Relazioni* inviate in curia dai parroci subito dopo il conflitto, di stabilire non solo l'incidenza dell'azione del clero cittadino, ma anche di cogliere dagli stessi protagonisti una valutazione serena e, a mio parere oggettiva, del loro operato<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il primo è stato G.E. FANTELLI, *La resistenza dei cattolici nel Padovano*, Padova, 1965; seguito da P. GIOS, *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova (26 luglio 1943-2 maggio 1945)*, Venezia, 1981. A livello generale ne ha trattato anche S. TRAMONTIN, *La lotta partigiana nel Veneto e il contributo dei cattolici*, Venezia, 1995, pp. 19-25 e V. MARANGON, *Il movimento cattolico padovano. Parte I (1875-1945)*, Padova, 1997, pp. 99-114. In riferimento all'atteggiamento specifico del vescovo e del clero dell'intera diocesi di Padova, P. GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani. Mons. Carlo Agostini vescovo di Padova (25 luglio 1943-2 maggio 1945)*, Padova, 1986; IDEM, *Il clero padovano durante la guerra e la lotta di liberazione*, in *I cattolici e la resistenza nelle Venezie*, a cura di G. De Rosa, Bologna, 1997, pp. 17-123. Questa bibliografia di parte cattolica va letta tenendo conto di altri saggi di parte laica usciti nel frattempo: "Storia e cultura", n° 13-14 (1994), Numero monografico per il 50° anniversario della Resistenza, a cura di L. Scalco; *Tra liberazione e ricostruzione. Padova, 8 settembre 1943-2 giugno 1946*, a cura di L. Scalco, Padova, 1996; *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, a cura di G. Lenci e G. Segato, Padova, 1996.

<sup>2</sup> Il saggio privilegia maggiormente l'apporto del clero secolare di Padova; un discorso più approfondito circa la partecipazione alla Resistenza meriterebbe certamente la comunità benedettina di Santa Giustina, impegnata in un doppio gioco (con padre Cornelio Biondi, Germano Lustrissimi, Domenico Bertolini, Giordano Ceccarelli) nell'assistenza religiosa della milizia repubblicana e (con padre Stefano Graiff e Angelo Marincich e altri) nel sostegno dell'attività del movimento di Liberazione. Altrettanto si dica per il collegio Antonianum dei padri gesuiti, retto da Carlo Messori Roncaglia, per il convento dei francescani della basilica del Santo con il rettore Lino Brentari, il provinciale Andrea Eccher e padre Placido Cortese e per quello dei minori di San Francesco Grande con padre Mariano Giroto.

## 1 - I parroci della città si narrano

Essi sono i cronisti degli avvenimenti che capitano in parrocchia. I più lo sono per dovere di ufficio. All'obbligo canonico di tenere aggiornati il *Libro dei nati, dei morti, dei matrimoni* sono tenuti a scrivere "subito", nella *Cronistoria* «con semplicità, senza personalismi, oggettivamente», giorno dopo giorno quanto di importante capita in parrocchia.

Con l'inizio della guerra prima e dell'occupazione nazifascista poi, quando tutta la comunità cristiana è dolorosamente coinvolta nel flagello, il *Liber chronicus*, diventa non solo una eco del loro apostolato orante e della loro azione religiosa e assistenziale, ma anche una registrazione interminabile di genti sfollate, di esodi forzati, di bombardamenti continui, di rappresaglie, di orrori, di atrocità, di assassini e di stragi assurde e fratricide. All'obbligo di redigere la *Cronistoria* si aggiunge alla fine del conflitto anche quello di inviare in curia a Padova la *Relazione degli avvenimenti verificatisi nella parrocchia durante il periodo della guerra 1940-1945*. Essa doveva essere esatta, precisa, «con la indicazione dei nomi di persona e di luoghi, di date, così da costituire un documento di assoluta verità»<sup>3</sup>.

Pochissimi sacerdoti diventano cronisti per scelta personale. Fa eccezione il cappellano della parrocchia del Carmine, don Luigi Rondin, che con il suo *Diario*, diventa un fedele interprete dello stato d'animo della maggior parte del clero cittadino e, di riflesso, della stessa popolazione di Padova<sup>4</sup>. Altri preferiscono concedere interviste o stendere delle memorie, spesso pubblicate sul settimanale diocesano "La difesa del popolo". Narrando avvenimenti ed episodi in cui sono particolarmente coinvolti, essi si trasformano da semplici cronisti in autentici attori e protagonisti della lotta di liberazione<sup>5</sup>. Alcuni parroci sono già entrati nella storia, come soggetto di brevi monografie<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. GIOS, *Il clero padovano*, pp. 17-20.

<sup>4</sup> L. RONDIN, *Diario 1931-1948*, a cura di P. Gios, Vicenza, 1994.

<sup>5</sup> Interessanti le interviste riportate nel volume del FANTELLI, *La resistenza dei cattolici*, pp. 232-285: sono date da don Mario Zanchin, allora cancelliere di Curia (p.232-236); da don Francesco Dalla Zuanna, preposito di Sant'Andrea di Padova (pp. 236-241); da don Giovanni Apolloni, insegnante in Seminario maggiore e al Collegio Barbarigo (pp. 241-246); da padre Mariano Giroto, parroco di San Francesco Grande (p. 268-272); da padre Angelo Marincich, monaco del monastero di Santa Giustina (pp. 272-275); da don Ugo Orso, impiegato negli uffici amministrativi della curia (pp. 275-281); da don Ireneo Daniele, allora insegnante di storia in Seminario (pp. 281-285). Don Girolamo Tassarolo, parroco del Torresino, affida le sue *Memorie*, ancora inedite, al suo archivio personale Per ulteriori dati bibliografici relativi all'attività di questi sacerdoti, si suggerisce di utilizzare l'indice dei nomi dei miei saggi più importanti: *Resistenza, parrocchia e società*, oppure *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani* oppure *Il clero padovano durante la guerra*.

<sup>6</sup> Si tratta di don Piero Costa, vicario di San Canziano: *Don Pietro Costa. Pensieri, scritti, testimonianze*, a cura della comunità parrocchiale di Piovene, Piovene, 1989; di don Egidio Bertollo, parroco di San Carlo: P. GALLETTO, *Soldi o acquasanta? Don Egidio Bertollo. Un parroco nella guerra civile e nella ricostruzione*, Padova, 1989; di don Mario Zanin, cappellano del Bassanello: A. BALDAN,

Ora, dall'insieme di questo materiale documentario letto in un costante raffronto con l'abbondante letteratura locale sulla resistenza, risulta uno spaccato della lotta di liberazione abbastanza inusuale. C'è una presa di distanza da una storia dei valori resistenziali, interessata al censimento degli effettivi delle diverse formazioni partigiane o all'attività clandestina dei risorti partiti politici. Essa diventa piuttosto la registrazione delle sofferenze di un popolo esposto al freddo, alla fame, al terrore. È il coinvolgimento di intere popolazioni che subiscono la logica ferrea e disumana della guerra totale. È la resistenza di uomini e di donne, chiamate ad affrontare responsabilità nuove e impreviste; di intere famiglie che durano e sopravvivono alla falce dei loro componenti rastrellati, incarcerati o uccisi dalle diverse parti in conflitto<sup>7</sup>.

In questa nuova situazione i parroci del comune di Padova non rinunciano al loro ruolo pastorale; prendono posizione; ispirano e al tempo stesso esprimono la genuina volontà e resistenza popolare: ne sono per così dire la coscienza critica e la voce. Come precisa linea di azione scelgono in genere l'autentica carità pastorale: rimanere anzitutto in parrocchia, nonostante i pericoli, per garantire un minimo di convivenza; proteggere ogni perseguitato politico indipendentemente dal "colore" e dalla provenienza; lenire nei limiti del possibile i dolori delle famiglie, già tanto provate dal conflitto, allacciando i rapporti con i parenti prigionieri, internati, profughi o sfollati; risvegliare nei cuori la sensibilità ormai sopita, facendo appello alla superiorità dell'amore sull'odio, del perdono sulla vendetta; esercitare un'opera di mediazione tra blocchi e tendenze contrapposte.

#### *Solidali con gli sbandati*

All'esercizio della solidarietà umana e cristiana, al ruolo di salvaguardia dei valori fondamentali di convivenza e di rispetto dell'uomo i parroci del comune di Padova scesero in campo subito dopo l'8 settembre 1943. Lo sfascio simultaneo e improvviso dell'esercito italiano li costrinse assieme ai loro coadiutori ad assumersi in proprio alcune responsabilità fino allora impensabili e ad anticipare il loro ruolo di guida nelle singole comunità locali. La vista dei soldati sbandati, in balia di se stessi, insidiati dai tedeschi suscitò particolarmente nei parroci delle parrocchie contigue alle caserme un concreto, anche se ancora implicito impegno di lotta. Don Girolamo Tessarolo, parroco del Torresino, i benedettini di Santa Giustina, don Ettore Silvestri, parroco di Chiesanuova, riescono a sottrarre alle forze di occupazione tedesche numerosi militari italia-

---

*Don Mario Zanin, un apostolo della vita*, Villa del Conte (PD), 1987; di padre Giroto: *Un frate eroe della resistenza*, Dolo [s.d.].

<sup>7</sup> Su questi aspetti cfr. S. NAVE, *Le incursioni aeree anglo-americane su Padova nel 1943-1945*; G. TOFFANIN, *La vita quotidiana a Padova durante la guerra*, entrambi i saggi in *Padova nel 1943*, cit., rispettivamente alle pp. 69-82 e 261-273. Il saggio del Nave è pubblicato anche in "Storia e cultura", n° 13-14 (1994), pp. 26-34.

ni ancora consegnati nelle caserme o a strapparli dai carri bestiame che li avrebbero portati in Germania<sup>8</sup>.

*In soccorso degli ex prigionieri alleati.*

Per altri sacerdoti la spinta a una decisa e chiara scelta di campo fu la necessità di sottrarre gli ex prigionieri alleati e gli ebrei alla deportazione. Al di là delle singole iniziative individuali<sup>9</sup>, ci fu chi a Padova ideò un audace piano di salvataggio collettivo. Il merito maggiore va attribuito al padre Domenico Artero, missionario della Consolata, reduce dal Kenya, nominato nel marzo del 1943 cappellano dei prigionieri di guerra angloamericani dislocati nei diciotto campi di lavoro dipendenti dal comando di Chiesanuova, alla periferia di Padova. Il piano poggiava particolarmente sulla collaborazione dei CLN e dei preti. Dei preti del comune di Padova entrarono a farne parte don Pietro Zaramella, cappellano a Pontevigodarzere, don Antonio Varotto, parroco di San Prodocimo, che coinvolse il vicino confratello di Terranegra don Giovanni Fortin<sup>10</sup>. Questi, arrestato il 14 dicembre 1943, tradotto immediatamente a Venezia, il 26 febbraio 1944 fu avviato con altri compagni di sventura sul treno Venezia-Monaco: destinazione Dachau. Assieme al padre Carlo Manziana, bresciano, fu il primo sacerdote italiano a entrare in quel campo di sterminio. Ne uscì vivo il 29 aprile 1945<sup>11</sup>.

All'origine del gruppo FRAMA (diretto dai professori Ezio Franceschini e Concetto Marchesi, dedito inizialmente al salvataggio di prigionieri inglesi e di ebrei) si colloca l'attività del cappellano del Bassanello don Mario Zanin. Dopo aver raccolto per le campagne attorno ad Abano un gruppo di prigionieri inglesi e averli ospitati nella propria abitazione, chiese aiuto al noto antifascista padovano Libero Marzetto, al dottore Lorenzo Bidoli, direttore del Lazzaretto e al professor Mario Todesco per trasferirli dapprima in Jugoslavia. Si recò pure alla Basilica del Santo dal padre conventuale Placido Cortese, altrettanto impegnato sul fronte della resistenza civile, che lo incitò e lo incoraggiò a tro-

<sup>8</sup> Notizie più dettagliate sulla occupazione della città di Padova da parte dell'esercito tedesco in GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, p. 14-21. Quasi contemporaneamente si costituiva nell'abitazione di Concetto Marchesi, nel palazzo Papafava, il CLN regionale veneto: A. VENTURA, *Padova nella Resistenza*, in *Padova nel 1943*, pp. 306-309.

<sup>9</sup> La possiamo considerare tale quella del parroco di Altichiero, don Giuseppe Perin, il quale nella *Relazione* inviata in curia afferma: «Una cinquantina di prigionieri inglesi, fuggiti il 10 settembre 1943 dal campo di concentramento qui vicino, furono ricoverati presso le famiglie e provvisti di vestito e di cibo per circa sei mesi. Il loro contegno, sia dei cattolici che dei protestanti, fu esemplare».

<sup>10</sup> Sul piano Artero si tratta diffusamente in P. GIOS, *Dal soccorso ai prigionieri inglesi ai campi di sterminio tedeschi. Le testimonianze dei padovani don Giovanni Fortin e Milena Zambon*, Conselve, 1987, pp. 20-34.

<sup>11</sup> L'arresto e l'internamento a Dachau sono narrati in prima persona dallo stesso don Fortin ne *I miei ricordi di prigionia*, apparsi in GIOS, *Dal soccorso ai prigionieri inglesi*, pp. 43-87.

vare una via di espatrio anche verso la Svizzera<sup>12</sup>. A tal fine questi lo indirizzò dal minore francescano padre Carlo Varischi, assistente ecclesiastico dell'associazione Ludovico Necchi esistente tra i laureati dell'Università Cattolica di Milano. Superata ai primi di ottobre la frontiera, don Zanin entrò in contatto con l'ambasciata inglese che gli affidò ufficialmente l'incarico di portare in salvo i prigionieri e gli assicurò la copertura finanziaria dell'intera operazione. La sua azione, con all'attivo un centinaio di ricercati messi in salvo, continuò indisturbata fino al 4 dicembre 1943, quando venne spiccato contro di lui un mandato di cattura. Avvertito tempestivamente da don Antonio Michieli, maestro di camera del vescovo Agostini, abbandonò subito la parrocchia rendendosi irreperibile. Dopo un viaggio più tormentato del solito, attraversò anch'egli il confine, continuando dalla Svizzera la sua azione con frequenti rientri in Italia fino alla conclusione del conflitto<sup>13</sup>.

Dopo aver aiutato più di un centinaio di sbandati, specialmente della zona Avieri, nascondendoli e poi vestendoli di indumenti borghesi chiesti ai parrochiani, anche il parroco del Torresino partecipò alla gara di solidarietà verso i prigionieri inglesi. Accompagnati da persone di sua fiducia, si presentavano di nascosto, chiedendo di essere protetti. I primi che accolse furono in numero di sette. Li ospitò per circa un mese nella casetta attigua alla chiesa. Poi si aggiunsero altri in numero di quindici-diciotto per ogni volta, restando nascosti per due o tre settimane. Si continuò così fino alla metà di aprile del 1944. Per il vitto fu aiutato settimanalmente e in giorni fissi dal Seminario maggiore di Padova, dal Collegio Barbarigo, dal Collegio Dimesse, dalle suore dell'asilo Rossi e dal cavaliere Armando Boscolo. Il pane e il vestito gli fu sempre fornito da padre Cortese, della Basilica del Santo. Nella fase dell'espatrio verso la Svizzera o la Jugoslavia riceveva indicazioni precise e indirizzi da padre Stefano Graiff, benedettino di Santa Giustina, dal capitano iugoslavo Carovic, emissario inglese durante la cospirazione, e dal parrocchiano Angelo Cipriano, della milizia ferroviaria fascista. Si alzava la mattina per tempo verso le 4,30 e nonostante il coprifuoco li accompagnava fuori della città. In alcune occasioni si fece sostituire da due signorine fidate che li portavano fino alla stazione, suggerendo loro la linea ferroviaria da prendere sulla base delle informazioni avute. Durante questo periodo fu più volte avvertito da una persona amica, impiegata alla federazione fascista, che c'erano dei sospetti sulla sua attività. Per non cadere nella rete si assentò tre volte e per più giorni dalla parrocchia, rifugiandosi in Seminario. Altre due volte la stessa persona amica gli prospettò come assai probabile una perquisizione da parte dei fascisti della casetta attigua alla chie-

<sup>12</sup> Su padre Cortese, di cui è iniziata la causa di beatificazione, L. ACCATTOLI, *Nuovi martiri. 393 storie cristiane nell'Italia di oggi*, Cinisello Balsamo, 2000, pp. 83-84 e 96-97; A. TOTTOLI, *Ho soccorso Gesù perseguitato! Vita, passione e morte di padre Placido Cortese francescano conventuale martire del nazismo*, Padova, 2001.

<sup>13</sup> Sugli ulteriori sviluppi del gruppo FRAMA si veda GIOS, *Dal soccorso ai prigionieri inglesi*, pp. 34-41. Sull'attività, di grande rilievo anche politico internazionale, svolta da don Zanin in Svizzera siamo particolarmente illuminati da BALDAN, *Don Mario Zanin*, pp. 19-41.

sa. Non perse tempo allora per trasferire i prigionieri dalla casetta al Patronato maschile poco lontano. A marzo del 1944 un milite fascista, all'insaputa di don Tassarolo, riuscì a penetrare nelle adiacenze della chiesa e del Patronato, giungendo presso le stanze dove i prigionieri dimoravano. «Fortuna volle che non capisse per dove si passasse e fin dove si potesse arrivare. Ché saremmo stati perduti tutti». Nonostante in quello stesso periodo avesse accolto in canonica fino all'8 gennaio 1945 l'intera famiglia ebrea, composta da quattro persone, del conte Adolfo Corinaldi, don Tassarolo non era ancora soddisfatto. «Senza i prigionieri – scrive – mi trovai un po' disoccupato e non mi sentivo contento»; così cominciò ben presto a collaborare con il comitato regionale di liberazione, specialmente con i professori Palmieri e Ponti, con l'avvocato Sabadin e con la professoressa Ida D'Este. A ottobre del 1944, volle correre rischi ancora maggiori, nascondendo in Patronato cinque condannate politiche, detenute ai Paolotti, liberate il 17 ottobre da una splendida azione partigiana. Erano le tre sorelle Danesin (Rina, Franca e Anita), arrestate e condannate per aver nascosto un ufficiale inglese, e due collaboratrici di padre Cortese, Elsa Laverda e una certa Barbara. A dicembre, per mezzo dei parenti di una suora dell'Asilo Rossi, trasferì le Danesin in campagna. Le altre due, la Elsa e la Barbara, rimasero al Torresino fino all'8 gennaio 1945 quando, avvertite in tempo dell'arresto di don Tassarolo e munite di una lettera di presentazione da lui scritta in precedenza, si recarono a Milano ospitate da una persona amica fino al giorno della Liberazione<sup>14</sup>.

#### *Direttamente coinvolti nella Resistenza*

Don Tassarolo non fu l'unico sacerdote che dalla solidarietà evangelica verso i prigionieri inglesi e gli ebrei passò alla lotta partigiana. Altri lo seguirono. Lo stesso vincolo verso i più deboli determinò il professore del collegio Barbarigo e del Seminario Maggiore don Giovanni Apolloni a iniziare dopo l'8 settembre le sue periodiche peregrinazioni sui Colli Euganei, munito di scritte bilingui, in inglese e in italiano, per raccogliere i prigionieri alleati e far fronte alle loro reali necessità. Nello stesso tempo cercò dapprima di mettersi in contatto con l'ex popolare Mario Saggin; poi, vanificati i primi tentativi, entrò in contatto con l'ingegnere Otello Pighin, uno dei fondatori e dei capi della brigata "Silvio Trentin". Con questo intraprese una collaborazione quasi quotidiana fino al 7 gennaio 1945, quando il Pighin fu ridotto in fin di vita da una scarica sparatagli all'inizio di via Rogati da Antonio Corradeschi della banda Carità. Di giorno don Apolloni, con l'aiuto di don Francesco Frasson, amministratore del Collegio Barbarigo, ideava con il Pighin le prime azioni dinamitarde in cit-

---

<sup>14</sup> Le notizie sono tutte tratte dalla *Relazione* inviata in curia da don Tassarolo e da un *Memoriale* allegato richiesto dal comando inglese tramite il capitano Carovic. Le partigiane, detenute ai Paolotti e liberate con il colpo di mano del 17 ottobre, erano 22: cfr. VENTURA, *Padova nella Resistenza*, p. 317.

tà, facendo di Padova almeno in quel torno di tempo l'unico centro veneto percorso da una forma di incipiente terrorismo urbano: se non recava danni sostanziali, infliggeva tuttavia al nemico duri colpi sul piano psicologico. Di notte invece, con la collaborazione di don Giovanni Nervo, vicerettore nello stesso Collegio, ciclostilava quanto il Saggin e i suoi compagni di lotta gli facevano avere per le brigate "Guido Negri"<sup>15</sup>.

La stessa parabola fu percorsa dal parroco di San Carlo don Egidio Bertollo: solo l'approccio iniziale fu diverso. A convincerlo a entrare nella resistenza furono i rastrellamenti dei nazifascisti che costrinsero gli sbandati, i renitenti alla leva e successivamente i disertori a star lontani dalla chiesa e dalle pratiche religiose. Dopo averli tenuti nascosti in canonica, pensò di farli uscire allo scoperto impegnandoli come operai in una piccola officina creata apposta, situata a fianco della chiesa e, per merito del commendatore Vittorio Miazzo, regolarmente protetta dalla organizzazione della Todt. Il complesso degli edifici parrocchiali fu ritenuto così sicuro da essere scelto come luogo d'incontro per diverse riunioni e adunanze del CLN del Triveneto. Il rischio tuttavia restava e non si poteva eliminare. Il 15 novembre 1944 infatti, su delazione di un parrocchiano, le SS di Montebelluna presero d'assalto l'officina, la chiesa e la canonica, bloccandone gli accessi. Pur non avendo trovato nulla di compromettente, arrestarono il parroco e lo tradussero in carcere. A Montebelluna fu sottoposto a estenuanti interrogatori, fatto oggetto di orribili minacce verbali. Finalmente, dopo dieci giorni di dura 'villeggiatura', scampò dalla forca grazie all'instancabile interessamento del vescovo di Treviso, mons. Mantiero, a sua volta sollecitato da mons. Agostini. La sua posizione sarebbe stata indifendibile, se al momento della perquisizione della camera da letto fosse stata trovata dai poliziotti la busta in cuoio del comandante partigiano Cesare Sabatino Galli (generale Pizzoni), contenente la corrispondenza del comando militare partigiano e i piani tedeschi di fortificazione<sup>16</sup>.

Il cammino di don Francesco Peruzzo, parroco di Ponte di Brenta non fu tanto diverso: dalle attenzioni rivolte ai giovani renitenti alla leva passò all'esplicito appoggio delle prime formazioni cattoliche partigiane. «Molti giovani vissero la vita dei fossi, straniandosi specie dal maggio 1944 da ogni contatto con la vita pubblica e quindi parrocchiale. Dove fu possibile celebrai la santa messa per loro, di nascosto, all'ospizio Rosa Breda, confessandoli periodicamente e amministrando loro la comunione. Il parroco li visitò spesso, isolati o a gruppi: tenne viva come poté la fede e inculcò i principi morali. Si interessò di loro e delle loro famiglie. Partigiani: la canonica fu come il centro do-

<sup>15</sup> "La difesa del popolo", 20 gennaio 1985, p. 12; nei numeri successivi del settimanale diocesano continuano le *Memorie* di don Apolloni. Si possono considerare definitive rispetto ad altri testi precedenti: ad esempio, FANTELLI, *La resistenza dei cattolici*, pp. 241-246; sulla situazione a Padova, GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 41-57. Di don Apolloni parla anche VENTURA, *Padova nella Resistenza*, pp. 309-310.

<sup>16</sup> *Relazione* di don Bertollo; sull'attività resistenziale del parroco di San Carlo tratta diffusamente il suo biografo GALLETTO, *Soldi o acquasanta?*, pp. 93-152.

ve essi si raccoglievano a gruppi. Prima di partire per i vari siti di concentramento, furono sempre radunati nottetempo in canonica, confessati, benedetti, muniti di immagini e ricordi religiosi e anche assistiti in denaro e viveri, specie per i gruppi che partivano per azioni di combattimento». Cercò anche di alleviare la vita ai detenuti politici incarcerati presso la locale sede della Muti, trasformata in una casa di torture e di uccisioni. Più volte fu fatto segno a minacce, soprattutto a seguito della decisione presa di onorare con un solenne funerale le spoglie di Silvio Barbato, trucidato dai fascisti il 9 luglio 1944. L'uomo – afferma don Peruzzo – «si professava socialista, ma aveva una dirittura morale straordinaria, per cui s'era imposto all'amore riverente di tutti». Minacciato di fucilazione dallo squadrista Chiarelli, rimase sul campo, benché fosse forte la tentazione di abbandonare temporaneamente la parrocchia<sup>17</sup>.

Se don Peruzzo riuscì ad evitare non solo l'arresto ma anche la fucilazione, non fu così fortunato il vicario di San Canziano e assistente diocesano dei giovani di Azione cattolica, don Pietro Costa: verso la fine di dicembre del 1944 questi infatti cadde nella rete tesagli dai nazifascisti. Il 26 dicembre, mentre celebrava la messa, venne avvertito dal sacrestano Felice Dalla Valle della presenza in chiesa di una persona sospetta. Imperturbabile, portò a termine la celebrazione, rientrando in sacrestia e uscendone immediatamente per una porticina secondaria che dava all'esterno. Poi in bicicletta raggiunse la canonica di Faedo, sui Colli Euganei, benevolmente accolto dal confratello don Pietro Meneghelo. Quando però sul finire dell'anno venne a sapere che la sua fuga aveva portato all'arresto del sacrestano che, pestato a sangue, era accusato di aver nascosto tra le canne dell'organo delle armi, ritenne suo preciso dovere presentarsi al maggiore Carità e assumersi tutta la colpevolezza. Trascorsi alcuni giorni a Palazzo Giusti, questi lo trasferì nella Casa di pena a Piazza Castello. In attesa di internarlo in Germania, gli assegnò una cella di isolamento tra le più fredde e le più umide, a non più di venti metri di distanza dagli uffici dell'Azione cattolica che l'avevano visto tra i più attivi organizzatori<sup>18</sup>.

Il trasferimento di don Costa a Piazza Castello nei primi giorni del 1945 era stato determinato anche dalla necessità di sgomberare alcune stanze di Palazzo Giusti per destinarle ai patrioti, preti e laici, che sarebbero stati sorpresi nella tragica retata di domenica 7 gennaio alla clinica oculistica del professore Luigi Palmieri che decapitò l'intero comitato regionale veneto di liberazione<sup>19</sup>. Tra i primi a occuparle ci fu il parroco del Torresino, don Tessarolo. Questi infatti la sera, dopo cena, di ritorno dalla visita ad alcuni ammalati, aveva notato la luce accesa in molte stanze della clinica. Era un fatto strano e insolito: pensando che fossero stati ricoverati nuovi ammalati, entrò per vedere se qualcuno avesse bisogno del suo aiuto. Non aveva ancora messo piede nel cortile, che venne subito fermato, perquisito e dichiarato in arresto. Erano appena passate le ore

<sup>17</sup> *Relazione* di don Peruzzo, parroco di Ponte di Brenta.

<sup>18</sup> *Don Pietro Costa. Pensieri, scritti, testimonianze*, pp. 85-86; 131-135

<sup>19</sup> Sulla operazione del 7 gennaio 1945, VENTURA, *Padova nella Resistenza*, pp. 319-320.



21. Dopo essere stato trattenuto fino alle 23, fu fatto salire su di un'automobile, condotto a Palazzo Giusti e rinchiuso in una stanzetta, da solo. In quelle prime ore di prigionia l'unica sua preoccupazione fu quella che i fascisti scoprissero in canonica la famiglia ebrea Corinaldi o, perquisendo la soffitta del Patronato, trovassero nascoste due delle cinque detenute politiche, fuggite dalle carceri dei Paolotti: sarebbe stata veramente la sua e la loro fine<sup>20</sup>.

Non lo preoccupò invece più di tanto la difficile situazione in cui poneva il cappellano don Giovanni Foffani il quale, la mattina di lunedì 8, avvertito dalla domestica che il parroco non era rincasato dalla sera precedente, si recò a villa Palmieri per avere eventuali notizie. L'esito fu che, appena suonò il campanello, due fascisti gli saltarono addosso, lo perquisirono e verso le 11 lo tradussero a Palazzo Giusti<sup>21</sup>. Qualche ora dopo, mentre se ne stava ancora in piedi sul pianerottolo, sentì il portone del palazzo aprirsi e chiudersi tra uno stridio lugubre di catenacci: erano gli uomini del maggiore Carità, che rientravano dalla ennesima battuta di caccia esibendo come trofeo l'arresto di don

<sup>20</sup> Parrocchia del Torresino, *Cronistoria*, 7 gennaio 1945, domenica: «Dopo le sante funzioni, terminata la cena, il parroco, sapendo che la Santinello era grave, verso le 20,30 va a trovarla. Vi si ferma circa mezz'ora. Uscendo, pensa di andare dal capomastro Grassetto Aurelio in via Torresino per vedere la bambina ammalata con pleurite, ma anche per sollecitare i lavori di chiusura con mattoni delle finestre della chiesa. Passando presso la Casa di cura Palmieri, vede attraverso le fessure la luce accesa in molte stanze: cosa insolita. Pensa che siano arrivati nuovi ammalati e approfitta per entrare a vedere se qualcuno abbia bisogno dell'opera sua. Proprio in quell'ora la polizia cosiddetta SS tedesca stava arrestando in casa di cura varie persone che, come di dice, erano esponenti di un movimento antifascista. Appena entrato, il parroco viene fermato, dichiarato in arresto e perquisito. Sono appena le ore 21. Colà viene trattenuto fino alle 23 e poi condotto in via San Francesco nel Palazzo contessa Giusti, dove ha sede (uffici e carceri) la SS tedesca. Vi rimase dieci giorni, durante il quali subisce sei interrogatori, dai quali capisce esser creduto partecipe del complotto, poi come organizzatore di propaganda per mezzo di giovani, quindi come messaggero scappato dalla parrocchia il 5 mattina alle 9,30 per avvertire i capi del movimento e non ritornato fino al momento dell'arresto. Constatato che tutte queste cose non erano rispondenti a verità, nel pomeriggio del 16 gennaio il parroco è rimesso in libertà»: a questa versione dei fatti si deve aggiungere l'altra, presente nella *Relazione* e nel *Memoriale*, dove don Tessarolo afferma senza mezzi termini la sua partecipazione attiva alla Resistenza. Adolfo Corinaldi faceva allora parte del consiglio della comunità di Padova: V. SACERDOTI, *La comunità israelitica di Padova dalle leggi razziali alla liberazione*, in *Padova nel 1943*, p. 146.

<sup>21</sup> L'arresto di don Foffani viene descritto così nella *Cronistoria* della parrocchia del Torresino: «Lunedì 8 gennaio. Don Giovanni Foffani, vice amministratore in Seminario, che funge anche da vicario in parrocchia, avvertito dalla domestica del parroco che questi dalla sera precedente quando era andato a visitare gli ammalati non era più ritornato, dopo celebrata la messa, va in Casa di cura Palmieri per avere notizie. La casa è piantonata dalla polizia e viene subito fermato. Essendo che poco dopo c'era bisogno dell'opera del sacerdote in chiesa, la domestica di casa canonica avvertita dal sacrestano va in Casa di cura per chiamare il vicario e lei pure viene arrestata. Le figlie del sacrista, prima l'una e poi l'altra, dovendo andare in canonica e non essendovi nessuno, avvertite, vanno in Casa di cura per chiamare la domestica ed esse pure sono fermate. Verso le 11 di mattina don Giovanni Foffani e le donne in mezzo alle guardie per le vie principali sono condotte a Palazzo conti Giusti. Verso sera sono interrogati e le donne sono rimesse in libertà, mentre don Giovanni Foffani è trattenuto per avere la tessera di identità falsa. Sarà rimesso in libertà al giovedì nel dopopranzo». Ritengo che la carta d'identità, più che falsa, fosse scaduta. La versione di don Foffani sul suo arresto in GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 131-134.

Giovanni Apolloni. Il suo collaboratore don Frasson era sfuggito loro per un pelo: erano saliti agli uffici di curia sicuri di trovarlo; per fortuna si era eclissato in tempo<sup>22</sup>.

La notizia dell'improvviso arresto dei sacerdoti rimbalzò immediatamente in curia. Mons. Agostini, superati gli inevitabili momenti di panico, nei giorni successivi sondò gli umori dei nazifascisti e avviò i primi contatti per ottenerne la scarcerazione. Dopo essersi recato personalmente dal prefetto Menna, il giovedì 11 gennaio si incontrava con l'alto commissario Pizzirani, al quale denunciò il sistema degli arresti arbitrari e indiscriminati e il metodo della tortura. Mentre i due erano a colloquio, veniva rimesso in libertà don Foffani: non si era trovato nulla a suo carico, se non la carta di identità falsa. Il giorno successivo il vescovo insistette con il maggiore Carità per la liberazione degli altri tre sacerdoti arrestati. Questi riesaminò la loro posizione e il 16 gennaio convenne che quella di don Tassarolo era decisamente migliorata rispetto al giorno dell'arresto. L'accusa di essere un cospiratore e un propagandista e di essersi allontanato dalla parrocchia per avvertire i capi del movimento partigiano era caduta, per cui non c'era alcun motivo di trattenerlo ancora<sup>23</sup>.

Per don Costa e per don Apolloni il problema restava ancora aperto. Le speranze di salvare il primo si erano tuttavia esaurite nel momento in cui aveva scagionato il sacrestano e si era addossato ogni responsabilità. A danno del secondo c'erano le dichiarazioni fatte durante i lunghi ed estenuanti interrogatori: aveva sostenuto che la causa prima, se non unica, della tragica situazione dell'Italia era la nascita della Repubblica sociale; aveva inoltre ammesso di essere entrato in azione e di aver collaborato con Otello Pighin, ucciso proditoriamente la sera del 7 gennaio all'uscita dal Collegio Barbarigo, per rendere l'Italia libera e indipendente dal giogo tedesco. Da quel momento anche la sorte di don Apolloni era segnata: il Carità gli fece porre la firma in calce a ogni-

<sup>22</sup> I particolari sull'arresto di don Apolloni in GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 132-134.

<sup>23</sup> Torresino, *Cronistoria*, 16 gennaio 1945: «Alle 2 del pomeriggio il parroco viene scarcerato. Appena uscito dal Palazzo, sentendo di non reggersi in piedi, entra dai frati di san Francesco, chiedendo che telefonino a casa perché vengano a prenderlo. Intanto, dopo d'aver ricevuto fraterne manifestazioni di affetto, celebra la santa messa di ringraziamento all'altare della Madonna. Verso le 4 pomeridiane con don Giovanni Foffani e con il giovane Mario Sartorati ritorna in parrocchia. Grandi dimostrazioni d'affetto da parte dei primi incontrati. Viene subito avvertito sua eccellenza mons. vescovo, che desidera di vedere subito il parroco. *La tenerezza del vescovo* fa dimenticare al parroco immediatamente le sofferenze passate. Il colloquio durò a lungo, ché sua eccellenza volle tutto conoscere nei più minuti particolari. Le testimonianze d'affetto dei parrocchiani sono di una tenerezza e di una delicatezza indicibili». Nella *Cronistoria* l'espressione *tenerezza del vescovo* è sottolineata da una matita rosso e blu: che significa? Una spiegazione viene forse dalle sue *Memorie* ancora inedite. Scrive don Tassarolo: «L'incontro fu più che freddo: nessun segno di affettuosità. E ne sentivo tanto bisogno dopo quei giorni tremendi. Fui trattato come un disobbediente punito!» Non nego che a distanza di anni, dopo le dimissioni dalla parrocchia, la memoria gli abbia giocato un brutto scherzo. Il contrasto tuttavia resta; si veda GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 136-138.

na delle diciotto cartelle del verbale e lo tenne come l'ostaggio più prezioso, al quale nessuno poteva torcere impunemente un capello<sup>24</sup>.

Tra un interrogatorio e l'altro don Apolloni escogitò anche il modo di comunicare con il mondo esterno e di denunciare così all'opinione pubblica le intimidazioni, i trattamenti e le torture di cui i prigionieri erano oggetto. Dopo il crollo psicologico del professor Palmieri che, vistosi offeso e schernito dagli agenti di custodia, aveva tentato una notte il suicidio, egli si era trovato a spartire con il professor Ponti e con il tipografo Zanocco la cosiddetta sala degli agenti. Scorta dall'altra parte della strada dietro una finestrina del convento di San Francesco la figura corposa di padre Mariano Giroto, impegnato pure nella resistenza, grazie a segni convenzionali riuscì a fargli intendere di ritrovarsi lì il giorno successivo alla stessa ora tra le 13 e le 13,30, quando le guardie di custodia allentavano la vigilanza e si ritiravano a consumare il rancio. Procuratisi dei fogli di carta protocollo dalla borsa di un agente impegnato a completare gli studi, estratto dalla tasca un lapis sfuggito alla perquisizione, con l'aiuto del Ponti, gettò di getto una pesante denuncia contro i metodi brutali di tortura: riempì due fogli con grafia minuta e fitta. Arrotolata la carta attorno a un chiodo scovato tra le ceneri del caminetto, lanciò lo scritto oltre il tetto del convento, mandandolo a finire nel chiostro interno del convento. Pochi istanti dopo padre Giroto spuntò dalla solita finestra e accennò di aver recuperato il messaggio. Con lo stesso sistema ne vennero lanciati altri due, ma soltanto l'ultimo non andò perduto, grazie all'agilità di un francescano che, camminando carponi sul tetto e seguendo le indicazioni che gli giungevano dai prigionieri, riuscì a recuperarlo là dove era finito<sup>25</sup>.

Il destino di don Costa e di don Apolloni, condannati a restare in carcere fino al 27 aprile, non smorzò l'azione degli altri parroci del comune di Padova. Alcuni dimostrarono del coraggio sia prima che dopo la retata del 7-8 gennaio del 1945: don Romeo Silvan non ebbe paura della denuncia sporta il 24 dicembre 1943 dalla Questura al vescovo per aver falsificato un atto di battesimo, pur di salvare un ebreo dalla deportazione; né don Valentino Apolloni, parroco di Brusegana e fratello maggiore di don Giovanni, temette la diffida dei nazifascisti per aver pubblicamente durante le messe la domenica 20 agosto 1944 «chiamato innocenti i tre impiccati di Piazza Spalato». Come ritorsione fu escluso dall'insegnamento religioso ai fanciulli delle scuole elementari perché «non accetto alla famiglia fascista di Brusegana»<sup>26</sup>. Dette prova di grande forza d'animo anche il parroco di Chiesanuova, don Silvestri: dopo aver cerca-

<sup>24</sup> Altri particolari sugli interrogatori di don Apolloni in GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 132-133 e 138-140.

<sup>25</sup> Per padre Giroto, si veda *Un frate eroe della resistenza*, pp. 55-71; cfr. GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 138-141.

<sup>26</sup> GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 63, 116. Esclusi per «incomprensione politica» dall'insegnamento della religione negli anni scolastici 1943-44 e 1944-45 furono anche don Francesco Peruzzo e don Lorenzo Canova, parroco e cappellano di Ponte di Brenta: *Relazione* di con Peruzzo.

to il 6 dicembre 1944 di sventare l'impiccagione di cinque patrioti come ritorsione all'uccisione di un soldato tedesco, forse colpito a morte il giorno precedente da un collaborazionista russo, venne schiaffeggiato il 9 perché con l'aiuto di alcuni parrochiani aveva la sera prima, festa dell'Immacolata, slegato e dato degna sepoltura ai corpi straziati e senza vita che ancora penzolavano dai rami degli alberi di via Due Ponti<sup>27</sup>. Il 30 marzo toccò a don Guido Beltrame, direttore del patronato della parrocchia di San Tommaso, attigua alla Casa di Pena, dare vera prova di sangue freddo. Identificato come l'autore del *Catechismo sociale*, un libretto che per incarico di mons. Agostini aveva steso fin dalla primavera del 1944 come sintesi dei temi affrontati nelle conferenze tenute da padre Messori al clero e diffuso poi come testo base di cultura religiosa tra gli iscritti all'Azione cattolica, fu costretto da due figure a portarsi a Palazzo Giusti e a rispondere per due ore di fila a una sfilza di domande: i fascisti temevano che il libretto fosse stato destinato come manuale per la formazione politica dei partigiani cattolici. L'accusa era pesante e a stento don Beltrame si salvò da una incriminazione<sup>28</sup>.

Non sarebbe stata tuttavia l'ultima. Alla vigilia dell'insurrezione infatti altri confratelli subirono angherie, intimidazioni e arresti. I capi fascisti, nel disperato tentativo di esorcizzare sotto i colpi dell'avanzata alleata l'idea della imminente disfatta militare, se la presero particolarmente con loro. Il 25 aprile il comandante la Brigata nera di via Galileo Galilei arrestò e sottopose a un lungo interrogatorio il frate minore del convento di San Francesco, Mario Tonidandel, riuscito poi la mattina seguente a scappare dal luogo dove era stato rinchiuso. Contemporaneamente gli uomini della Muti fermavano il parroco di San Prodocimo, don Varotto, a carico del quale pendevano alcune denunce<sup>29</sup>. Don Luigi Sola, vicario economo di San Nicolò, dopo aver dato l'estrema un-

<sup>27</sup> GIOS, *Resistenza, parrocchia e società*, pp. 308-309; GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, p. 72; IDEM, *Il clero padovano durante la guerra*, pp. 72-72. L'episodio fu duramente deplorato dal vescovo di Padova, che il 12 dicembre 1944 espresse formale protesta al capo della polizia. Questi si rese interprete presso Mussolini del malcontento, mentre avvisò il comando germanico che il ripetersi di simili episodi avrebbe reso «meno facile la cooperazione fra clero, popolazione ed autorità tedesche» e costituito «argomento per la propaganda nemica che altro non desidera che turbare gli animi»: M. FRANZINELLI, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Paese, 1991, pp. 325-326.

<sup>28</sup> G. BELTRAME, *Storia e arte in S. Tomaso*, Padova, 1966, pp. 207-208; cfr. FANTELLI, *La resistenza dei cattolici*, p. 36; GIOS, *Resistenza, parrocchia e società*, pp. 306-307; IDEM, *Il clero padovano durante la guerra*, p. 70.

<sup>29</sup> «Il clero della parrocchia – riporta la *Relazione* – ha fatto la carità a prigionieri inglesi. La fede nella Madonna ha salvato il clero, che si è trovato spesso in pericolo, da ogni danno. Il parroco venne arrestato qualche giorno prima della liberazione, dalla "Muti" e tenuto prigioniero qualche giorno. A suo carico furono fatte alcune denunce ed ebbe in casa la perquisizione delle SS di via San Francesco e delle Brigate Nere»: un accenno alla perquisizione delle Brigate Nere nella testimonianza di Marcello Olivi riportata da E. PITTALIS, *L'ultima guerra*, Mestre-Venezia, 1989, pp. 318-319; cfr. GIOS, *Il clero padovano durante la guerra*, p. 78. Del parroco della chiesa di San Prodocimo, nella cui cripta fu installata la tipografia clandestina che servì a Giovanni Zanocco per stampare il famoso "Pinocchio", parla anche VENTURA, *Padova nella Resistenza*, p. 310.

zione a un ufficiale delle Brigate Nere colpito da una fucilata mentre passava per via Dondi, venne preso, interrogato, malmenato e accusato di aver dato rifugio ai partigiani<sup>30</sup>. Il collega della Sacra Famiglia, don Agostino Bellato, la cui «casa canonica fu spesso asilo di perseguitati politici», si sentì come braccato dopo aver nascosto nei sotterranei della chiesa una decina di prigionieri evasi nella notte tra il 23 e il 24 aprile dalla vicina Casa di Pena di Piazza Castello. Per evitare noie da parte delle SS aumentò le misure precauzionali, ritirandosi in Seminario e comparso in parrocchia solo nei momenti di maggior bisogno<sup>31</sup>.

Nonostante i mille motivi per limitare l'attività, don Tessarolo si gettò nell'agone anche dopo la sua uscita da Palazzo Giusti. Recatosi in famiglia a Treviso per rimettersi in salute (le sofferenze fisiche e morali subite durante le due settimane di carcere l'avevano così prostrato, da passare quasi un mese tra il letto e la poltrona), ritornò a Padova verso la metà di febbraio 1945 con il proposito di rimanere un po' quieto e in disparte. «Ma non mi sentivo di starmene indifferente dinanzi a tante nefandezze e a tante iniquità che si commettevano. Presentatasi l'occasione di dover trattare con un ufficiale tedesco dell'ufficio propaganda SS, certo Roetgen, in causa del suo matrimonio con una italiana, conosciuto onesto e stanco del regime di Hitler, gli promisi di salvarlo (era convinto ormai della disfatta della Germania), se mi avesse aiutato. E così fu. Fece parte dei partigiani della Brigata Fantasia e col suo stesso automobile ci aiutò a trasportare partigiani, composizioni di stampa per la propaganda clandestina»<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Il 12 febbraio 1944 era morto il parroco don Giovanni Marangoni. Gli successe, inizialmente come vicario, don Sola, il quale alla fine della guerra scrisse la *Relazione*, senza data e senza risposta alla parte personale. Nella parte morale tuttavia si trovano alcuni capoversi che interessano la Resistenza: «Vittime di odio. Si deve lamentare qualche fatto raccapricciante, triste frutto di odio di parte. Nel giugno 1944 in via Emanuele Filiberto veniva assassinato il professor Mario Todesco. A poca distanza di tempo, per rappresaglia di una uccisione di un ufficiale dell'esercito repubblicano avvenuta in via Santa Lucia, nel luogo stesso del delitto venivano rizzate le forche e pubblicamente impiccati di fronte a numeroso popolo tre patrioti. Successivamente in via Dondi Dall'Orologio, nell'ottobre 1944, un individuo sconosciuto freddava un maresciallo della guardia repubblicana. Questo fatto provocò l'arresto di parecchie persone del vicinato e qualche rappresaglia su persone innocenti, nessuna vittima però fu fatta»: *Relazione*, f. 2. Per contestualizzare l'uccisione del Todesco e l'impiccagione dei tre patrioti Busonera, Lampioni e Calderoni, si veda GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 84, 102. Rimane da considerare l'ultimo episodio, quello di via Dondi. Nella *Relazione* è posto nell'ottobre del 1944; in una intervista data da don Sola a «La difesa del popolo», 3 febbraio 1985, p. 14 è invece collocato alla vigilia della insurrezione; cfr. GIOS, *Il clero padovano durante la guerra*, pp. 78-79; GALLETTO, *Soldi o acquasanta?*, pp. 115-117.

<sup>31</sup> *Relazione*, f. 8-9; cfr. GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 151-152; IDEM, *Il clero padovano durante la guerra*, p. 79. Sul quartiere Savonarola costituito dalle parrocchie della Sacra Famiglia, di San Giuseppe e della Trinità, si veda P. GIOS, *Tre parrocchie durante la resistenza*, e A. NAPOLI, *1943-1945: tra cronaca e storia*, entrambi i saggi in *Padova fuori Porta Savonarola. Contributo alla storia di un quartiere*, Padova, 1992, pp. 167-173; 175-193.

<sup>32</sup> *Memoriale di don Girolamo Tessarolo chiesto dal comando inglese*, f. 3. Il patto con il Roetgen fu mantenuto: «Dopo il giorno della liberazione il parroco nascose e salvò cinque tedeschi: un uffi-

*Durante i giorni dell'insurrezione*

L'attivismo di don Tessarolo emerse anche durante i giorni dell'insurrezione: le pagine della *Cronistoria* parrocchiale segnalano i passi che con altri sacerdoti fece presso le autorità politiche e militari per ottenere la resa delle forze nazifasciste e un disciplinato passaggio dei poteri. Le sue note e le sue puntualizzazioni, pur in un contesto già risaputo nella sua sostanza, sono utilissime perché illuminano e fissano un quadro dove alcuni protagonisti di quei giorni trovano la loro naturale e logica collocazione<sup>33</sup>.

26 aprile 1945.

Nel pomeriggio tre sacerdoti (padre Messori della società di Gesù, mons. Francesco Dalla Zuanna, don Girolamo Tessarolo) a nome di sua eccellenza mons. vescovo si presentano all'alto commissario del Veneto sua eccellenza Pizzirani, proponendogli la resa delle forze fasciste e per suo mezzo, dopo trattativa, anche delle forze tedesche. Succede forte discussione con manifesta agitazione da parte di Pizzirani. Al termine non viene risposta né affermativa né negativa<sup>34</sup>.

Alle 8,30 di sera dello stesso giorno il vescovo chiama telefonicamente in vescovado don Girolamo Tessarolo, al quale comunica la volontà da parte del comando tedesco di reprimere nel sangue qualunque tentativo di sollevazione. Viene sospesa la insurrezione<sup>35</sup>.

ciale dell'ufficio propaganda SS, guadagnato due mesi prima alla causa dei partigiani; due chierici e due altri semplici soldati. L'ufficiale, ammalatosi gravemente, fu assistito dal parroco che gli amministrò i santi sacramenti. Poi guarì. Il parroco si interessò perché fosse riconosciuta, come infatti avvenne, la partecipazione di questo ufficiale tedesco al lavoro dei partigiani. Ed ora vive tranquillo con la sposa e un bimbo a Milano»: *Relazione*, f. 1; dall'ultima affermazione si può fissare con una certa probabilità la data del documento: ritenendo che il matrimonio con la donna italiana sia stato determinato dal fatto che essa era rimasta incinta, si può far rientrare la nascita del bambino tra la fine dell'estate e la fine di dicembre del 1945.

<sup>33</sup> Tra gli iniziali protagonisti ci fu anche il vescovo Agostini: cfr. GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 151-154. Alcuni dati significativi sul numero dei patrioti morti o feriti durante l'insurrezione a Padova e in provincia, nonché sul ruolo importante della rivolta, VENTURA, *Padova nella Resistenza*, p. 121.

<sup>34</sup> La mattina del 26 aprile il prefetto Menna viene ricevuto dal vescovo; gli riferisce che «i tedeschi risparmieranno la città, purché la popolazione sia calma e disciplinata. [...] Nel pomeriggio si reca dal vescovo una commissione formata da mons. Dalla Zuanna, padre Messori, don Girolamo Tessarolo, e gli annunciano che i partigiani vogliono insorgere per la resa. Il vescovo li manda a suo nome dall'alto commissario governativo per il Veneto, Pizzirani, come quello che sembra è più moderato»: dalla *Relazione* di mons. Agostini pubblicata in GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, p. 186. Una relazione di parte laica della resa dei nazifascisti a Padova in L. SCALCO, *Tra liberazione e ricostruzione*, pp. 103-115.

<sup>35</sup> Prima di telefonare a don Tessarolo, mons. Agostini ha ricevuto il segretario del Pizzirani, il dott. Cesare Rossi, «per avvertire che i partigiani non insorgano, perché tremila tedeschi e le brigate nere attaccherebbero la città e ne verrebbe una strage: *Relazione* Agostini apparsa in GIOS. *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, p. 186.

### *Il contributo del clero padovano alla Resistenza*

27 aprile 1945.

Pizzirani e il comandante tedesco domandano di parlamentare con rappresentanti del Comitato di Liberazione. L'incontro avviene in una stanza del convento del Santo a mezzogiorno. Viene trattato per un paio di ore. La risposta doveva essere data alle 4 pomeridiane<sup>36</sup>.

Nel pomeriggio, conforme agli accordi presi segretamente con il direttore della Casa di Pena e gli agenti carcerari, vengono messi in libertà alla chetichella i condannati politici che si trovano in gran numero nella Casa di Pena. Diversi hanno la possibilità e il coraggio di indirizzarsi verso il loro paese. Altri non hanno questa possibilità e allora sono accolti e trattenuti in Patronato Torresino. Altri, non conoscendo la città, domandano di essere accompagnati fino alle vie principali che li conduca al loro paese. E così viene fatto. Il parroco li accompagna<sup>37</sup>.

Ore 21,30. Viene dato l'allarme prima di limitato pericolo, poi subito di bombardamento. C'è qualche "Pippo", che gira nell'aria e getta razzi nella zona di Tencarola. Altri razzi si alzano da terra. È il momento segnato. Al muoversi della folla per il segnale di bombardamento, si muovono anche i patrioti armati, dislocandosi nei vari punti della città. Dopo circa un'ora la gente capisce che può ritornare alle loro case e subito dopo per le vie incomincia la sparatoria, mentre vengono occupati i luoghi principali della città.

Sabato 28 aprile 1945.

I combattimenti continuano nei vari punti della città. Fascisti trincerati in questo o in quell'appartamento con mitra e bombe a mano colpiscono patrioti e passanti. In ogni luogo dopo qualche ora di combattimento i fasci-

<sup>36</sup> La *Relazione* di mons. Agostini apporta nuovi elementi rispetto alla versione di don Tassarolo: «La mattina seguente, venerdì 27, si recano dal vescovo padre Messori, padre Ceccarelli parroco di Santa Giustina, don Tassarolo parroco di Torresino, perché si abbia da insistere sulla resa. Il vescovo li manda di nuovo dall'alto commissario per il Veneto, Pizzirani». Segue l'incontro al Santo conclusosi con la resa dei fascisti, firmata verso le 20. Per garantire la consegna delle armi nelle numerose caserme della città e il passaggio dei poteri, su richiesta dei fascisti, furono chiamati i preti. Verso le 23 il cancelliere don Zanchin, dopo essere stato convocato dal colonnello Bernardi comandante della Guardia nazionale repubblicana, prendeva possesso della caserma di via Mazzini e con un manipolo di giovani armati di mitra, mitraglie e *panzfaust* la presidiava fino all'arrivo dei carabinieri. Con altrettanto tempismo il padre Giordano Ceccarelli, parroco di Santa Giustina, in base agli accordi raggiunti, organizzava verso le 1,30 del 28 aprile lo scambio delle consegne nella omonima caserma, inventariando il vestiario e i viveri trovati al momento della resa. Nella attigua caserma "Benito Mussolini" un conventuale della basilica del Santo dirigeva il passaggio dei poteri consegnandola in mattinata ai patrioti. Una improvvisa telefonata convocava al "Bonservizi", sede di un distaccamento di camice nere e della volante fascista, don Ireneo Daniele, insegnante in Seminario. A chiamarlo con tanta urgenza erano i fratelli Allegro che con il federale Vivarelli si dichiaravano pronti a cedere le armi. Volato all'Antoniano, informava i capi della Resistenza che lo delegarono assieme al giovane Marcello Olivi a presiedere alla resa. Rimasto poi solo a tenere a bada la caserma, vegliò fino al mattino quando giunsero i primi nuclei partigiani: GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 154-155;186.

<sup>37</sup> Tra i detenuti politici c'era anche Carmelio Conz, "il Moro", di cui ho raccolto le memorie autobiografiche apparse in "Storia e cultura", n° 13-14 (1994), pp. 97-101.

sti, o colpiti o rimasti senza munizioni, vengono messi in silenzio e arrestati dai patrioti<sup>38</sup>. Anche in via Andrea Memmo al numero 9 nel secondo piano la studentessa Malavenda Liana di anni 32 fu Giovanni Battista sparò con mitra e con bombe a mano per più di un'ora, mettendo in pericolo la vita dei cittadini e dei patrioti. Alla fine, colpita in pieno, morì. Mons. Dal Sasso le diede l'estrema unzione *sub conditione*.

Il parroco trovavasi in Pensionato, sede centrale del movimento di liberazione, dove nella stessa ora i tedeschi con un carro armato e con mitragliatrici avevano dato l'assalto al locale per disperdere i partigiani. Questi combattono con entusiasmo e con sicurezza. Intanto due patrioti disarmano e fanno prigioniero il comandante tedesco, sicché prima di mezzogiorno viene sottoscritta la resa nelle mani dei patrioti. A mezzogiorno le forze tedesche consegnano le armi; e tutti sono fatti prigionieri. Padova è libera per opera dei patrioti<sup>39</sup>.

Circa la mezzanotte autorità del Comitato di Liberazione vanno incontro agli alleati che stanno per arrivare. Li incontrano a dieci km. circa dalla città e loro consegnano Padova libera dai tedeschi e dai fascisti.

Dopo mezzanotte la popolazione scende nelle vie ed è in festa. Gli applausi ai patrioti che passano sono irrefrenabili [...].

<sup>38</sup> Sacche di resistenza avvengono in via Altinate, in piazza Spalato, in via Mugnai. «All'ospedale – scrive il cappellano del Carmine, don Rondin, che vi è degente – arrivano a decine gruppi di tedeschi, fatti prigionieri e rinchiusi nei sotterranei; pure a decine arrivano i feriti e morti tedeschi, partigiani e civili. Potendomi muovere, assisto a queste tragiche operazioni: da una finestra del chiostro assisto all'uccisione di Nello Allegro, aguzzino fascista, freddato davanti all'ospedale, mentre tentava la fuga vestito da operaio: venne trascinato e calpestato fino alla cella mortuaria. Ferito pure mons. Dalla Zuanna, andato a parlamentare per una resa in Prato della Valle: me lo vedo passare davanti steso in barella, con un polmone trapassato dalle pallottole»: RONDIN, *Diario*, p. 442.

<sup>39</sup> Di un assalto tedesco all'Antoniano parla anche padre Messori: «28 aprile 1945, ore 9. Le truppe tedesche assaltano l'Antoniano, tempestandolo di fuoco con armi di medio calibro». Racconta padre Messori: «Noi avevamo un'unica mitragliatrice, che si è bloccata dopo una trentina di colpi... Ma anche i tedeschi sono rimasti presto senza risorse. E allora si è presentato da noi un ufficiale, di origine austriaca, per trattare la loro resa. Un paradosso tragicomico... Ho messo per iscritto le condizioni: non dovevano assolutamente passare per il centro; il disarmo completo doveva avvenire entro tre ore dalla firma dell'accordo. E nessuna distruzione. Altrimenti non avremmo restituito il generale Von Alten, che avevamo fatto prigioniero. [...] Mentre stavo concludendo con lui in un ufficio dell'Antoniano – ricorda Messori – entra un altro militare, che mando subito via in malo modo. Ma l'ufficiale tedesco, un nobiluomo, poco dopo verrà prelevato dal suo studio, nell'attuale sede dell'istituto Dimesse, per essere portato a Tencarola e fucilato»: «Il Gazzettino», 27 aprile 1995, p. IX. Alla fine dell'assalto all'Antoniano si deve porre la richiesta avanzata telefonicamente dal colonnello Basse Korf di conoscere attraverso un parlamentare disposto a recarsi al Kommandantur di Prato della Valle le precise condizioni di resa. Su indicazione di Mario Saggin venne allora incaricato, vistane la disponibilità, mons. Dalla Zuanna, il quale lungo il tragitto all'altezza del Foro boario venne colpito da una pallottola vagante tedesca che gli trapassò il polmone. Non vedendo giungere nessun altro a parlamentare, il Basse Korf si recò personalmente all'Antoniano, concludendo le trattative di resa verso le 12,15: GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 156-157. La resa tedesca non dovette essere totale se, come afferma don Rondin, un gruppo tedesco con un cannoncino, montato su un autocarro, sparava ripetuti colpi sull'ospedale: RONDIN, *Diario*, p. 442.



### *Il contributo del clero padovano alla Resistenza*

29 aprile 1945, domenica.

Poco dopo le 9, le sparatorie che si udivano qua e là aumentano di intensità e si unisce il tuono del cannone. I tedeschi, uniti ai fascisti delle Brigate nere potuti fuggire, dai dintorni sparano sulla città. Diversi colpi cadono sull'abitato. Un colpo cade anche in una casa di via Seminario all'interno. Accorrono gli inglesi con carri armati. Un aeroplano inglese regala loro alcune bombe. Quelli non uccisi cedono le armi e si danno prigionieri<sup>40</sup>.

Ore 10, circa. Terminato l'intermezzo tedesco, in via Andrea Memmo, dalla stessa casa e dallo stesso appartamento del giorno precedente si comincia una sparatoria tremenda e nutrita. Per una grazia della Madonna non vengono colpite diverse persone che passavano per la via di ritorno dal rifugio. I patrioti si appostano in vari luoghi e sparano a lungo. La sparatoria dura circa due ore. Alla fine tutto tace. Ma la casa viene sorvegliata. Ad un certo momento escono quattro uomini vestiti di una tuta color bleu e fanno per allontanarsi. I patrioti fanno per prenderli, ma essendoci in quel momento molta gente dinanzi al portone dell'aviazione, nasce un po' di parapiglia. I quattro fuggono. Rincorsi però, tre sono ripresi; uno riesce a scappare. I patrioti sono irritati. La gente grida: uccideteli. Ed ecco che, arrivati in Prato della Valle, sono messi al muro per essere giustiziati. Passa in quella il parroco del Torresino: vede, intuisce, chiede e subito grida con voce altissima: non uccidete. Prima si giudica e poi si uccide. Ripete l'imposizione, avvicinandosi ai patrioti. Tante donne si uniscono al suo grido e i patrioti obbedienti abbassano le armi, ricompongono il corteo con i condannati tra loro e si avviano alla caserma dei detenuti<sup>41</sup>.

Complementare alla *Cronistoria* di don Tessarolo è la *Relazione* di don Fortunato Gambin, cappellano della parrocchia del Bassanello<sup>42</sup>. Tanto notarile è la prima, quanto retorica è la seconda. Merita tuttavia di essere riportata per i sentimenti e gli stati d'animo vissuti in quei giorni da larghi strati della popolazione. Il territorio della parrocchia costituiva un importante snodo e crocevia per le truppe tedesche che battevano in ritirata lungo la statale Rovigo-Padova: il ponte del Bassanello era strategico sia per i partigiani, che per i nazifascisti. I primi a capirlo furono i patrioti. Verso le 21 di venerdì 27 aprile un gruppo di

<sup>40</sup> Focolai di resistenza sono confermati per la domenica 29 aprile anche da don Rondin: «Al mattino per tempo il cannone tedesco inizia una violenta sparatoria sulla città; qua e là cadono proiettili; se ne sente il fischio sopra le teste. Durante tutta la giornata è una sollevazione generale. I nuclei tedeschi si arrendono e comincia la caccia all'uomo: da un momento all'altro si attende l'ingresso degli alleati che avanzano a marcie forzate. [...] Elementi fascisti isolati resistono ancora in qualche casa, ma vengono eliminati uno per uno, senza misericordia»: RONDIN, *Diario*, pp. 442-443.

<sup>41</sup> Torresino, *Cronistoria*, 26-29 aprile 1945.

<sup>42</sup> Don Gambin giunse al Bassanello nel febbraio 1944, due mesi dopo la fuga di don Zanin: il parroco don Bartolomeo Vedelago (aveva allora 67 anni) gli assegnò l'incarico di redigere la *Cronistoria* parrocchiale e si stendere la *Relazione*, che fu inviata in curia il 10 agosto 1945.

giovani, «nei cui occhi brillava tutto l'entusiasmo di quell'ora da tanto attesa», si presentò armato di tutto punto da don Gambin.

Li conosco tutti: sono i miei giovani. Chiedono la mia benedizione. Dico loro una parola di prudenza, di calma. Li benedico. Vanno. L'appuntamento è su quel di Brusegana: da là sarebbero partiti per la liberazione della città. Una promessa: torneremo a qualunque ora, questa notte, ad azione terminata. Li lasciai partire con una grande speranza, con un'ombra di timore.

Scoccarono le 22 quando una mamma bussò alla porta della canonica, chiedendo dove fosse suo figlio. Don Gambin lo sapeva, ma finse di ignorarlo. «Mio figlio – disse la donna – è troppo ardito, troppo imprudente». «Suo figlio – rispose il prete – è un bravo giovane; non tema». Le snocciolò allora tutti gli argomenti possibili e immaginabili per farle apparire meno grave il pericolo e la rimandò a casa. Tutto ad un tratto suonò l'allarme di un imminente bombardamento, mentre in cielo volteggiavano non uno ma parecchi Pippo che sganciavano razzi nella zona di Brusegana. L'allarme era falso; era invece coordinato all'azione dei partigiani che a quel segnale dovevano muoversi all'assalto della città<sup>43</sup>. Don Gambin ne percepì il significato e tornò in canonica. Si gettò in qualche modo a letto in attesa di prendere sonno. Le ore passavano, senza però riuscire a chiudere gli occhi. All'alba del 28 aprile scese in chiesa: una signorina gli andò incontro con il volto trionfante e gli disse: abbiamo liberata Padova. Incidenti? Nessuno.

Dopo la giovane staffetta si presentarono uno alla volta i ragazzi che aveva benedetto prima di partire. Gli raccontavano le loro imprese. Recavano al collo e all'occhiello lembi di tricolore: era l'unica loro divisa. Portavano nel volto la gioia della conquista.

Si danno l'appuntamento in Patronato nel pomeriggio. Li vedo tutti attorno ad una tavola, modestamente imbandita di pane biscotto e di vino generoso [...] È l'ora del riposo dopo la fatica: meritato riposo a pericolosa fatica. Si congedano fraternamente per riprendere il proprio posto di responsabilità sotto il comando di nomi ignoti. Sin dall'alba cominciano ad affluire le prime truppe tedesche disfatte dalla stanchezza, barcollanti dalla fame. Si trascinano a gruppi, soli, dietro a carri. All'imboccatura del ponte fanno sosta: borbottano qualcosa. Si intuisce: partigiani. E si sbandano per i campi; non ardiscono affrontare il passaggio.

Dal centro cittadino giungevano intanto il rumore delle raffiche di mitragliatrici, il suono dei fucili, il canto delle pistole in mano ai patrioti sempre più numerosi e determinati nell'eliminare ogni focolaio di resistenza.

---

<sup>43</sup> Che si trattasse di un segnale convenuto tra gli insorti risulta anche dalla *Cronistoria* di don Tassarolo.

### *Il contributo del clero padovano alla Resistenza*

Nel pomeriggio del 28 però forti e spaventose nubi si addensarono all'orizzonte già abbastanza oscuro della città. Altri rumori, molto più assordanti, si avvicinavano al Bassanello: era una armata corazzata tedesca che si ritirava dal Montagnanese per la via di Battaglia e che allora era in sosta a Mandriola.

Non ardisce avvicinarsi, forse convinta delle forze stragrandi dei partigiani. Si fa sera; ed ancora rumori assordanti: poveri i nostri pochi e coraggiosi giovani, che sarebbe stato di voi, di noi, pochi rimasti, delle nostre case, del nostro ponte, della nostra chiesa, del nostro Patronato, se avessero osato assaggiare la nostra forza di resistenza?

Tratto un respiro di sollievo quando l'armata tedesca per vie secondarie deviò in direzione di Albignasego, si fece di nuovo strada la paura quando si seppe che da via Guizza verso Salboro si era accampata la terribile e crudele Decima Mas.

Due volte i signori della Mas mandano ambasciatori al ponte per ottenere il libero passaggio per la città. Per due volte vengono trattenuti e fatti prigionieri. Il ponte era tenuto da tre mitragliatrici e da ventisette uomini. Quattro scariche di quegli uomini sarebbero state sufficienti per liberare il passo. Ma [...] c'era dinanzi lo spauracchio di enorme difesa in città, di migliaia di partigiani, di cannoni, di carri armati [...]. Non si mossero e si appiattarono tutti per i fossi, per i prati, fino al Patronato. Si seppe poi – scrive don Gambin – che, entrati per le case, si servivano di tutto, gozzovigliando, distruggendo [...], rispettando però le persone. Era già tanto.

L'incontro di don Gambin con le truppe alleate, la sera del 28 aprile, fu più burrascoso di quanto si potesse prevedere. Verso le 22 il custode di Villa Ceolin batté alla finestra della canonica, gridando che erano arrivati gli inglesi.

Un brivido di commozione: finalmente. Esco con alcuni vecchietti raccolti nello studio. Uno raccomanda prudenza: aveva ragione. Ci si mette sulla ferrovia, di fronte al palazzo Veronese. Due più arditi, il vecchio campanaro e il fedele custode della Villa Ceolin, esplorano la ferrovia, inoltrandosi verso il ponte. Sulla strada ci sono carri armati: vanno lentamente, soffermandosi. Non è il già noto rumore delle macchine tedesche. Ci si vuole confermare di ciò che ardentemente si desidera. Quand'ecco una sorpresa: due uomini dalla barba ispida e folta, dall'occhio truce, dalla divisa macchiettata coloniale, ci si parano d'improvviso dinnanzi: ci hanno presi alle spalle. Ci si intima di alzare le mani; ci chiedono armi. Non ne abbiamo. Si continua con me un concitato interrogatorio un po' sibillino. Me la cavo alla meglio. Chiedo di ritirarmi. Mi si concede. Rientro in casa seguito dagli altri, bianco come un foglio di carta. Mi ritiro in stanza, mi getto vestito a letto quasi per riavermi dallo spavento nel pericolo incorso. Non passano dieci minuti: un

fischio di sirena mi scuote. Non cessa: è prolungato per più minuti. Dubito; mi par di essere certo: sono certo. Mi getto alla finestra: il ponte è illuminato. Suona il campanone dell'Università. Spari e raggi illuminano la città. Non c'è più dubbio. Ci guardiamo tutti muti; espressioni monche. Ci sembra trasognare; si corre sulla strada [...]; qualche altra campana [...]. Diamo di piglio alle corde delle nostre campane e suoniamo a distesa. *Deo gratias*. Finalmente è terminata la guerra! Ne sia ringraziata la Madonna<sup>44</sup>. Attorno al Patronato affluiscono i primi coraggiosi, nascosti in casa o nei campi vicini. Uno annuncia la truppa inglese. Si corre sulla piazza della chiesa: è già assiepata di camionette; ovunque soldati dallo sguardo rassicurante. Tra loro un uomo grande, un colosso. Si mormora: è il generale. Un ufficiale chiede in discreto italiano: dove alloggiare il generale? Uno risponde: in Villa Ceolin. Anche in Patronato, truppe e macchine. In canonica vedo luce. Come? Dunque, anche il parroco è arrivato? Corro, batto. Nessuno risponde; nessuno apre. Dubito. Vado alla porta della chiesa: la trovo aperta. In chiesa sul pavimento, soldati che dormono. In canonica avevano sfondato la porta; è occupato ogni locale, all'infuori dell'ufficio parrocchiale. Sembrano abbastanza gentili: sono soldati neozelandesi. In Patronato si formano pattuglie che, precedute da autoblinde, si dirigono verso la ferrovia per perlustrare la compagnia della Flottiglia Mas. Non si dorme quella notte. Sempre nuove truppe, nuove macchine. Sembra un diluvio di gente bionda, che poi diventa oscura, nera, di tutti i colori, un diluvio di macchine di tutte le forme, di tutte le misure<sup>45</sup>.

La mattina del 29 aprile il parroco celebra la prima messa; le altre si susseguono con lo stesso orario domenicale. «Non importa – scrive il cappellano – se mancano i fedeli: oggi sono tutti presenti in spirito per elevare con il sacerdote a Dio il sacrificio del ringraziamento». Verso le 7 arrivano dalla ferrovia

i masnadieri della Decima Flottiglia Mas. Fanno ribrezzo. Ci sono anche donne sfigurate. Passano incomposti, ancora armati, scortati da inglesi, da indiani, da americani, da mori. E dinanzi a soldati dell'Africa nera, redenta alla civiltà da noi bianchi, i nostri poco nobili soldati depongono sul ponte le infami armi intrise di sangue fraticida. Ironia della nobiltà umana!

Alle ore 9, secondo episodio più nobile, più emozionante. Il piazzale della chiesa è denso di soldati. Sopra un carro armato proveniente dalla cit-

<sup>44</sup> Mons. Agostini seppe che i primi carri armati neozelandesi avevano superato il ponte del Basanello ed erano entrati in città verso le 23,30: cessava così ogni trepidazione dovuta al fatto che per tutta la giornata radio Londra aveva trasmesso sempre le stesse notizie: il dilagare dell'insurrezione nel Piemonte e nella Lombardia; nel Veneto i tedeschi continuavano a resistere accanitamente sull'Adige; la prossima linea difensiva sarebbe stata sui Berici e sugli Euganei. Non si capiva se radio Londra fosse in ritardo con le notizie o se volesse tenere il segreto militare: GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, p. 157.

<sup>45</sup> Sull'avanzata delle forze alleate e sul loro ingresso in città, GIOS, *Resistenza, parrocchia e società*, pp. 405-411.

### *Il contributo del clero padovano alla Resistenza*

tà, parecchi ufficiali tedeschi d'alto rango. Tra loro il generale comandante la piazza di Padova: scortati tutti da ufficiali inglesi e da partigiani armati. Si ferma: scendono gli ufficiali; ultimo, il generale. Da Villa Ceolin l'uomo mastodontico della sera innanzi, il generale neozelandese, procede lentamente, maestosamente. C'è tutta la nobiltà superba inglese. Si fa una spazio libero. I due alti ufficiali s'incontrano. Dal volto del tedesco traspare ancora la nobiltà militare dell'esercito vinto. Alcuni parlamentari civili fanno da interpreti. Il dialogo si protrae per circa dieci minuti tra un silenzio generale. Un nuovo saluto, più freddo: il generale tedesco con il suo seguito sale il carro armato che lo porta fino al Palazzo Braghetta per salire il poggio e di là assistere alla deposizione delle armi dei suoi soldati che in massa affluivano dalla strada Battaglia, strada Conselve e dalla strada Vittorio Veneto.

Sono le 10.30. Ancora la sirena. È l'ultimo grido d'allarme di bombardamento. Alcuni sordi colpi di cannone. Un gruppo dei militi della Decima Flottiglia Mas si era piazzato nei pressi di Salboro e da là sparava su Padova. Tuonò il cannoncino per una mezzora: alcune cicogne regolavano i movimenti di rastrellamento. Sulla sera le cose ritornano alla calma. I parrocchiani tornano alle loro case. Qualche sorpresa: le hanno lasciate chiuse; le trovano aperte. I signori neozelandesi non dormono all'aperto: si sono accomodati in tutte le case del centro. Anche così però non hanno voluto smentire la prerogativa militare. Qua e là hanno lasciato dei vuoti, rubando quanto a loro era necessario. Anche in Patronato, caserma; e per quasi un mese la fanno da padroni. Come ricompensa: la scomparsa di molte lampadine e di parecchie sedie di legno. In più il cappellano ci rimise un po' della sua biancheria; e sua sorella, alcuni vestiti<sup>46</sup>.

L'aver puntato su Padova si rivelò una mossa decisiva: contribuì a risolvere quelle sacche di resistenza che nella periferia cittadina erano ancora operanti. A Ponte di Brenta il pericolo era incombente.

Il 28 alle 14 suonano le campane. I volontari della libertà sono via via insigniti di un nastro tricolore dal parroco e nella canonica c'è un'arma per chiunque voglia combattere e difendere la propria terra.

Fino alle 13,30 i tedeschi con il fucile in mano hanno costretto gli uomini a lavorare sul Ponte; dopo si consegnano. Vengono disarmati, spogliati delle refurtive e avviati ad appositi siti di concentramento anche quelli che dalla riviera del Brenta tentano di entrare in città. Durante la notte però, al sopraggiungere di altre forze tedesche in ritirata, scoppia la battaglia: 28 partigiani cadono nella difesa del Ponte. «Alle 23 la sirena prolungata avverte che gli inglesi sono a Padova. Alle 4,30 sono a Ponte di Brenta». Solo in mattinata le campane

---

<sup>46</sup> Bassanello, *Relazione*.

«suonano a festa e a lungo»<sup>47</sup>. La situazione si ripete a Voltabarozzo. Il 29 aprile,

alle 7 si sentono i primi colpi. Campana a martello. I tedeschi sparano; una mitragliatrice in piazza. Gli inglesi, con i cannoni piazzati a Ponte Salboro, colpiscono il campanile, avendo visto gente muoversi sulla cella campanaria (erano invece i nostri partigiani). Parecchie case (una in pieno), il cimitero. Due morti. I tedeschi si ritirano. Nel pomeriggio si comincia a respirare l'aria della liberazione<sup>48</sup>.

Il 28 aprile a Camin era colpita a morte da una raffica di fucile tedesco suor Lucilda Sinicato, di anni 32, mentre nella sua stanza, all'interno dell'ospedale di isolamento, era attenta al lavoro di cucito<sup>49</sup>. Nel giorno della liberazione la parrocchia di Cristo Re ebbe due vittime: Antonio Rossetto, di anni 52 e padre di otto figli, e Gino Tomasin di anni 19, entrambi della Brigata Trentin. Un terzo, Luigi Rampazzo, di anni 53, morì accidentalmente, mentre transitava per via Facciolati<sup>50</sup>. Anche la parrocchia di Chiesanuova si trovò in prima linea. Dalle 3 alle 5 subì un violento combattimento lungo la Brentella tra insorti e tedeschi. Il bilancio finale fu piuttosto pesante: nove italiani uccisi rispetto a quattro germanici. Per poco il parroco don Silvestri non venne colpito da un pugno di ferro, mentre assisteva una donna ferita gravemente. Solo alle 23 le campane suonarono finalmente la cessazione delle ostilità e l'arrivo degli alleati. «Speriamo – scrisse – siano dei liberatori e ai vecchi oppressori non ne sorgano di nuovi»<sup>51</sup>. Vittime della ritirata tedesca ci furono a Voltabrusegana: furono lasciati sul terreno Aldo Martinello e Lino Negro<sup>52</sup>. A Montà si ebbero a lamentare quattro uomini uccisi e l'incendio di una casa<sup>53</sup>. Il 27 aprile i partigiani di Mortise attaccarono i tedeschi, che per rappresaglia bruciarono una casa, presero e malmenarono dieci uomini, sospettati di essere del gruppo degli insorti. Poi, di fronte all'evidenza contraria, li lasciarono liberi<sup>54</sup>. Non ebbero invece la stessa sorte alcuni appartenenti alle Brigate nere (fra questi Gino e Antonio Mazzucato, padre e figlio, proprietari del Bar Castagnara, e Antonio Quartesan), giustiziati senza processo a Pontevigodarzere all'indomani della liberazione<sup>55</sup>.

<sup>47</sup> G. BELTRAME, *Ponte di Brenta da ieri ad oggi*, Padova, 1988, pp. 197-198; le notizie sono tratte dalla *Cronistoria* parrocchiale. Tra i caduti ci fu anche Sergio Fracalanza, ultimo comandante della brigata "Silvio Trentin", medaglia d'argento al valore militare.

<sup>48</sup> Voltabarozzo, *Cronistoria*, 29 aprile 1945.

<sup>49</sup> Camin, *Relazione*.

<sup>50</sup> Cristo Re, *Relazione*.

<sup>51</sup> Chiesanuova, *Cronistoria*, 29 aprile.

<sup>52</sup> *Una villa sul Bacchiglione. Voltabrusegana 1088-1988*, p. 174.

<sup>53</sup> Montà, *Relazione*.

<sup>54</sup> Mortise, *Relazione*.

<sup>55</sup> Pontevigodarzere, *Relazione*; cfr. GIOS, *Resistenza, parrocchia e società*, pp. 413, 430. Il 1° maggio 1945, per lo scoppio delle munizioni ammassate incautamente nella ex casa del fascio, perdevano

L'episodio, unito alle voci secondo le quali nelle campagne dove non c'era alcun controllo e gli ordini inglesi di non uccidere ma di consegnare i fascisti e i tedeschi fatti prigionieri non erano di fatto sempre rispettati, allarmò e preoccupò i parroci e i sacerdoti della città che auspicavano invece una liberazione senza violenze e senza sangue. Non solo chiesero ai fedeli di deporre ogni odio, non predicarono solamente il perdono delle offese, ma attraverso gesti concreti e prese di posizione scesero in campo a difendere la vita e la dignità della persona anche in coloro che sembravano non averla mai riconosciuta fino ad allora negli avversari. Il parroco di Ponte di Brenta, suggerendo carità e perdono, consigliando energicamente anche nei casi estremi di seguire le vie legali e non sommarie vendette, riuscì ad evitare «disgustose uccisioni, di cui avemmo esempi ripugnanti nelle località vicine»<sup>56</sup>. Il cappellano di San Tommaso martire, don Guido Beltrame, come aveva favorito la fuga dalla Casa di pena di molti detenuti politici, così dopo la liberazione fece allontanare personalmente dalle abitazioni dei fascisti le bande dei partigiani che saccheggiavano e facevano man bassa di tutto, terrorizzando le donne e i bambini rimasti.

Una mattina si fermò davanti alla chiesa un camion di partigiani che volevano 'far fuori' alcuni elementi che erano appartenuti alle Brigate nere. Visto il pericolo, affrontai il capo e lo scongiurai di tenere calmi i suoi ragazzi. Assieme andammo all'abitazione presa di mira e consigliamo un ricercato a seguirci in Casa di Pena: solo così avrebbe potuto aver salva la pelle. Egli camminava tra me e il capo dei partigiani, quando mi sento sibillare vicino al capo un proiettile di rivoltella, che perfora parte a parte il cappello del nostro ... protetto. Per fortuna la testa è rimasta illesa. Il pericoloso tragitto fatto con lui lo rifacemmo poi con altri, ma senza conseguenze. A fare tutte queste cose – continua don Beltrame – m'accorgo, ora che tutto è passato, che c'è voluta una buona dose di coraggio. Dove m'è venuta? Sinceramente non lo so<sup>57</sup>.

Gli stessi preti che più di altri si erano impegnati nella resistenza, a liberazione avvenuta, si impegnarono a salvare quanti più fascisti e tedeschi poterono. Il parroco del Torresino, don Tassarolo, presentatosi poco prima della resa delle forze fasciste al podestà di Padova Domenico Formisano, si era offerto di

---

la vita una trentina di persone, tra uomini e donne, tra partigiani e fascisti: GIOS, *Il clero padovano durante la guerra*, pp. 108-109. L'ultimo anello di una catena di violenze che avevano segnato Padova dal 1943 al 1945 fu l'assalto il 16 giugno 1945 al tribunale e il linciaggio del repubblicano Zeno Romito: il caso è stato ampiamente studiato da A. NACCARATO, *I processi ai collaborazionisti. Le sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Padova e le reazioni dell'opinione pubblica*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica, Atti del convegno di studi Padova, 9-11 maggio 1996*, a cura di A. Ventura, Padova, 1997, p. 563-601; IDEM, *La resa dei conti. Desiderio di vendetta e uso della violenza nel primo processo della Corte Straordinaria d'Assise di Padova*, in "Venetica 1998", *Processi ai fascisti 1945-1947*, pp. 69-96.

<sup>56</sup> Ponte di Brenta, *Relazione*. La linea di condotta dei parroci è la stessa del vescovo: GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, pp. 158-160.

<sup>57</sup> G. BELTRAME, *Storia e arte in S. Tomaso M.*, Padova, 1966, pp. 209-210.

metterlo in salvo, almeno fino a quando i tribunali non avessero incominciato a funzionare regolarmente. «No, no, io rimango al mio posto fino all'ultimo; allora i partigiani o gli angloamericani faranno di me quello che vorranno», avrebbe risposto il podestà. Gli raccomandò piuttosto di mettere al sicuro la moglie e la figlia le quali, grazie al suo interessamento, trovarono ospitalità presso la casa madre delle suore Dimesse. La sera stessa della liberazione alla porta di don Tassarolo bussarono gruppetti di due o tre tedeschi in cerca di aiuto. Senza tanti patemi d'animo li accompagnò in Patronato, in quegli stessi locali che fino a poco tempo prima avevano ospitato i prigionieri inglesi. Lì anche gli ultimi arrivati poterono trovare rifugio per alcune settimane<sup>58</sup>.

Anche don Apolloni, appena ebbe varcato la soglia del convento di San Francesco, invitò padre Girotto a mettere in salvo cinque agenti del maggiore Carità che uscendo da Palazzo Giusti lo avevano seguito come altrettanti cagnolini. «Cessavo in quel momento di essere ufficiale partigiano combattente e ridiventavo sacerdote nel pieno senso della parola, quindi padre di tutti e soprattutto dei poveretti e dei perseguitati». Lo fu a tal punto che venne accusato dai partigiani di essere divenuto, dopo la liberazione, il protettore dei fascisti. «Se perseguitati ingiustamente, sì, certo – rispose –, perché non ho mai potuto sopportare l'ingiustizia e neppure la violenza». «Fui il difensore dei fascisti perseguitati tutte le volte in cui mi accorsi che non la giustizia si voleva, ma la vendetta personale».

«Don Giovanni, non la riconosco più! A palazzo Giusti era un leone», gli osservò un giorno il prof. Zamboni, sorpreso di non vederlo mai alle varie manifestazioni partigiane.

«Ma adesso sono tutti leoni; quindi è necessario che qualcuno faccia da pecora», ribatté tranquillamente il prete<sup>59</sup>.

L'opera di pacificazione del clero cittadino, oltre a incontrare grossi ostacoli nelle vendette crudeli e nelle esecuzioni sommarie, si scontrò con gli atteggiamenti anticonformistici e libertari delle formazioni partigiane che, intendendo liberalizzare le relazioni a livello sociale e sessuale, si fecero promotrici di iniziative provocatorie, almeno secondo la mentalità un po' intransigente e tradizionalista della maggior parte dei parroci. I preti, che durante il ventennio avevano avversato duramente il fenomeno della moda femminile e del ballo, se lo ritrovavano alla fine della guerra promosso e organizzato dagli stessi partigiani con una intensità e con una forza di attrazione sulle masse giovanili, da

<sup>58</sup> «Dopo il giorno della liberazione il parroco nascose e salvò cinque tedeschi: un ufficiale dell'ufficio di propaganda SS (guadagnato due mesi prima alla causa dei partigiani), due chierici e due altri semplici soldati»: Torresino, *Relazione*; cfr. GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*, p. 158; IDEM, *Il clero padovano durante la guerra*, pp. 120-121. L'ingegnere Formisano il 18 settembre 1944 subentrò al governo dell'amministrazione comunale al posto di Secondo Polazzo, assumendo il successivo 10 dicembre il titolo di podestà. L'analisi dei suoi atti amministrativi è stata compiuta da G. LENCI, *L'amministrazione comunale di Padova nel periodo fascista*, in *Padova nel 1943*, pp. 116-119.

<sup>59</sup> GIOS, *Resistenza, parrocchia e società*, pp. 420-421, 435.



far loro presagire quanto sarebbe stato arduo attuare il progetto a loro caro di una società cristiana in un clima di libertà e di pluralismo. Per il parroco di Brusegana don Valentino Apolloni, fratello di don Giovanni, l'impatto con le nuove esigenze libertarie ed edonistiche avvenne fin dal sabato pomeriggio 28 aprile, quando su di un camion carico di comunisti riconoscibili dal fazzoletto rosso scorse una ragazza con la sigaretta in bocca. Si avvicinò al capogruppo che si accingeva a presidiare un punto nevralgico della città di Padova e lo invitò a lasciare a casa la compagna durante un'azione così pericolosa. «Taccia lei!», si sentì rispondere; al che gridò: «Siete fascisti rinati e malfatti». Il camion partì tra il silenzio generale<sup>60</sup>.

Quando i comunisti aprirono una sala da ballo a Camin, il parroco don Giovanni Mason cercò in tutti i modi di farli desistere; provò a tuonare anche dal pulpito, inutilmente. Anzi, per intimidirlo mandarono a chiamare il sindaco di Padova Giuseppe Schiavon, comunista, con altri quattro compagni. I cinque si presentarono in canonica e invitarono il parroco a smetterla. «Signor sindaco – replicò questi –, avete tutta l'aria di un ex gerarca fascista che veniva qui ad impormi di non predicare sul papa. Il vostro ballo non è morale; e allora? ... Buona sera!»<sup>61</sup>.

Di fronte al fenomeno, ancora più vasto nella campagne, e visto come un attentato alla moralità pubblica, preceduto e seguito talvolta da «atti di violenza, ricatti, estorsioni» ai danni di ex fascisti, i parroci padovani si chiusero a riccio e cominciarono a togliere al movimento partigiano parte di quella simpatia nutrita fin dall'inizio. La presa di distanza e la diffidenza cominciarono a serpeggiare tra di loro e ad approfondirsi a mano a mano che il movimento partigiano nel suo complesso si tingeva ai loro occhi sempre più di rosso. Posti di fronte alla temuta possibilità che nel risolvere i problemi della ricostruzione civile e politica il paese imboccasse la strada della lotta di classe e della violenza rivoluzionaria, i parroci della città, anticipando la stessa presa di posizione ufficiale dell'episcopato veneto, serrarono le file attorno al nuovo partito della Democrazia cristiana, unica forza di estrazione cattolica alternativa allora all'egemonia comunista<sup>62</sup>.

## **2 - I parroci della città si giudicano**

A questo punto qualcuno, dal discorso che siamo venuti tessendo, potrebbe anche concluderlo in anticipo, traendo la conclusione che il clero della città e

<sup>60</sup> GIOS, *Resistenza, parrocchia e società*, p. 421.

<sup>61</sup> GIOS, *Resistenza, parrocchia e società*, pp. 421, 435; sul primo sindaco di Padova, T. MERLIN, *I diari partigiani di Giuseppe Schiavon*, in *Tra liberazione e ricostruzione*, pp. 93-102: interessante il racconto del colloquio avuto il 27 aprile con Francesco Toderini, il più odiato tra i repubblicani padovani.

<sup>62</sup> RONDIN, *Diario*, pp. 24-26; cfr. GIOS, *Resistenza, parrocchia e società*, pp. 412-424; 428-436.

del comune di Padova non sia venuto meno ai suoi doveri durante la guerra e la resistenza. Non è che non si possa convenire subito con questa conclusione. Tuttavia essa merita di essere ulteriormente approfondita, anche perché non mancano dei criteri e delle metodologie per verificarla.

I parroci infatti nella *Relazione* richiesta loro dal vescovo Agostini al termine del conflitto furono invitati a rispondere nella *Parte personale* a due precise domande che li tiravano direttamente in causa: «Se e quali sacerdoti, chierici, religiosi, suore ebbero a soffrire danni gravi per ferite, allontanamento, vessazioni o altro. Segnalare il contegno del clero nelle difficili contingenze passate».

È nella raccolta di quante più *Relazioni* possibili e nell'analisi delle risposte a queste due domande che possiamo conoscere quale giudizio i preti padovani esprimano sul proprio comportamento personale tenuto durante la resistenza. Dopo essere stati per ordini superiori cronisti degli avvenimenti, sempre per ordini superiori sono diventati anche giudici di se stessi.

Le parrocchie della città e del comune di Padova erano allora quaranta. Le relazioni utilizzate in questa ricerca sono trentaquattro: una percentuale che permette e autorizza l'indagine. Ne mancano ancora sei al totale. Non sono state trovate fino a questo momento, né in curia a Padova né in copia presso i relativi archivi parrocchiali, le relazioni delle parrocchie di Sant'Andrea, di Santa Giustina, del Carmine, di San Benedetto, degli Eremitani e di Volta Brussegana. Alcune potrebbero anche non essere state mai scritte, tenuto conto della situazione particolare delle comunità<sup>63</sup>.

Di queste *Relazioni* ventidue sono datate e controfirmate dai rispettivi parroci. Le altre dodici sono firmate, ma non portano la data. Tra quelle datate otto sono state scritte entro il 31 luglio 1945, termine fissato per la loro trasmissione in curia. Nove sono state spedite dall'agosto al dicembre 1945; e cinque nel 1946. I parroci che spedirono per ultimi le *Relazioni* furono il parroco di Pontevigodarzere (24 ottobre 1946) e quello della Santissima Trinità (25 ottobre 1946). Il riferimento alla data non è privo di senso o fuori luogo: di solito avviene che quanto più ci si allontana dalla conclusione del conflitto, tanto più i fatti e le valutazioni personali sono condizionate dalle lotte politiche del particolare momento storico. Va tuttavia aggiunto che per le parrocchie cittadine questo aspetto non emerge così prepotentemente come per le parrocchie foranee.

Le trentaquattro *Relazioni* consultate si possono suddividere a loro volta in "chiuse" e in "aperte". Le "chiuse", che seguono puntualmente lo schema

---

<sup>63</sup> La parrocchia del Carmine, ad esempio, era condizionata dall'età e dalla malferma salute di mons. Melchiorre Formaglio: nato nel 1860 non era in grado di reggere la parrocchia né di dare spontaneamente le dimissioni, come risulta dal *Diario* del cappellano don Rondin. Sulla genesi e sul valore delle *Relazioni*, si vedano i miei ultimi lavori: P. GIOS, *La Resistenza nei vicariati di Quero e di Fonzaso (diocesi di Padova - provincia di Belluno)*, "Protagonisti", n° 77, dicembre 2000, pp. 36-86; IDEM, *Clero, guerra, Resistenza. Le relazioni dei parroci delle parrocchie della diocesi di Padova in provincia di Vicenza*, Asiago, 2000; IDEM, *Dalle Cronistorie alle relazioni dei parroci delle parrocchie della diocesi di Padova in provincia di Treviso*, Asiago, 2001.

suggerito dal questionario vescovile suddiviso a sua volta in tre sezioni (la *Parte morale* con cinque domande; la *Parte materiale*, con sei; la *Parte personale* con due), sono ventotto. Le “aperte”, che rispondono sostanzialmente alle stesse problematiche sollevate dall’inchiesta dell’Agostini senza seguirne la divisione interna, sono sei.

*Le Relazioni “chiuse”*

Ora dall’analisi delle ventotto relazioni “chiuse” risulta che sedici parroci, rispondendo alla *Parte personale*, si rifacciano con una progressione sempre maggiore al modello del pastore d’anime che si prodiga per il gregge, che ne lenisce i dolori, che ne condivide le tribolazioni. Senza schierarsi fra le parti in lotta, il parroco, per il ruolo che svolge, sceglie la via del compromesso, della mediazione, della pacificazione. Alcune risposte riprendono le stesse parole del questionario e sono insignificanti. «Durante tutto il tempo della guerra – scrive il parroco di San Lazzaro, don Gino Cremonese – il sacerdote non ebbe a soffrire alcun danno né fisico né morale sia da parte civile, come da parte militare». Don Domenico Boriero, parroco a Montà, è ancora più laconico: «*Parte personale*. Niente: solo il sacerdote don Giovanni Siviero, accorso ad assistere un moribondo in istrada, fu minacciato dai tedeschi»<sup>64</sup>. Il padri conventuali dell’Arcella con a capo il parroco Ludovico Bressan dichiarano di essere rimasti «fedeli al loro dovere in tutte le difficili contingenze». L’arciprete di Torre, don Ottavio Levorato, si appella alla virtù della prudenza: «Nessun danno ebbe a subire l’arciprete e neppure le suore, perché di fronte agli avvenimenti politici il loro contegno fu prudentissimo».

Don Giuseppe Perin, parroco di Altichiero, si richiama invece al valore dell’obbedienza: «Seguendo le direttive dell’ordinariato, non ebbe a soffrire nessun danno né affronto», «né da una parte né dall’altra», ma anzi fu invitato a costituire il Comitato di Liberazione.

Durante il periodo bellico in parrocchia di Mortise si è trovato in via ordinaria soltanto il parroco don Antonio Forestan, il quale «non ha subito alcuna offesa di qualsiasi genere e si è comportato con vero spirito sacerdotale in tutti i momenti delle difficili contingenze passate». Il parroco di Ognissanti, parlando di sé e dei suoi collaboratori, è in grado di affermare che «il loro contegno nelle varie contingenze è stato sempre esemplare». «I sacerdoti della parrocchia – scrive don Umberto Marampon, vicario economo di San Tommaso – rimasero costantemente al loro posto a confortare i rimasti, ad assisterli nei rifugi, nei

---

<sup>64</sup> Don Siviero era allora cappellano a Montà; va anche ricordato che don Boriero, il parroco, all’inizio del conflitto era stato diffidato e messo sotto vigilanza perché una domenica aveva concluso l’omelia, affermando che la guerra non era voluta da nessuno, tanto meno dai cattolici: essa non portava altro risultato che l’uccisione di cristiani da parte di altri cristiani; cfr. P. GIOS, *La chiesa padovana durante i primi tre anni di guerra (giugno 1940-maggio 1943)*, Conselve, 1989, pp. 7-26; IDEM, *Il clero padovano durante la guerra*, pp. 26-27.

bombardamenti e in tutti i loro bisogni»<sup>65</sup>. Quasi con le stesse parole definisce il comportamento del clero di Santa Sofia il preposito don Giovanni Pierobon, zio del comandante partigiano Luigi Pierobon, fucilato il 17 agosto a Chiesa-nuova: «I sacerdoti rimasero al loro posto e si prodigarono con generosa fedeltà nell'opera di assistenza e di conforto durante i bombardamenti, sui luoghi colpiti, nell'amministrazione dei santi sacramenti e nella prestazione di soccorso. Tra i sacerdoti della parrocchia solo il reverendo vicario di Santa Caterina non poté resistere allo spavento e alle gravi conseguenze fisiche dei bombardamenti; e per ordine del medico sfollò in un paese vicino». Don Andrea Pelà, parroco dell'Immacolata Concezione, non è da meno nel riproporre l'immagine del pastore che non abbandona le proprie pecore: «Parroco e cappellano – scrive – non si mossero mai dalla parrocchia, nemmeno una sola notte; e rimasero al loro posto in mezzo ai più gravi pericoli, nonostante che avessero avuto offerte di occasioni buone per mettersi al sicuro. Ciò fece ottima impressione alla popolazione»<sup>66</sup>. Don Orlando Scarpa, parroco al Tempio della Pace, si richiama alla missione sacerdotale per definire il proprio impegno: «Durante il periodo bellico il sacerdote ebbe un contegno pari alla sua missione, sempre accanto ai suoi parrocchiani, primo tra i primi subito dopo le incursioni per accertarsi dei danni e portarsi subito dopo là dove il pericolo si era

<sup>65</sup> La parrocchia era allora vacante per le nomina di mons. Giuseppe Stella a vescovo di La Spezia: fu consacrato il 6 gennaio 1944. La relazione è riduttiva: non segnala, ad esempio, l'apporto del cappellano don Guido Beltrame, fermato e interrogato perché autore del *Catechismo sociale*. Il trasferimento o la morte del parroco infatti sono fattori importanti per interpretare una *Relazione*. Al caso di San Tommaso si può aggiungere come esempio quello della Santissima Trinità: il parroco don Bruno Spoladore, nominato nel 1941, dovette lasciare nel febbraio 1944 la parrocchia perché ammalato. Da allora la chiesa rimase chiusa fino al maggio 1945, quando venne assegnata al vicario economo don Giulio Bovo. Questi era appena rientrato dalla Germania, dove era stato internato come cappellano militare a seguito dell'armistizio dell'8 settembre. Nulla quindi poteva sapere dell'atteggiamento del suo predecessore. Le notizie che fornisce nella *Relazione* sono quindi sommarie e raccolte per via indiretta. «Il parroco don Bruno Spoladore ed il cappellano don Camillo Zatti – afferma don Bovo il 25 ottobre 1946 – si prodigarono in ogni modo per il soccorso ai moribondi durante i bombardamenti (durante i primi tre) e particolare cura ebbero per l'assistenza morale agli sfollati». Le stesse osservazioni si possono fare per la *Relazione* della parrocchia di Pontevigodarzere: «*Parte personale*. Nonostante i gravissimi pericoli a cui furono esposti sia i sacerdoti come iòe suore, assieme alla popolazione rimasta, nessun colpito e nemmeno ferito leggermente. Però i disagi della guerra ebbero egualmente due illustri vittime. Prima per ordine di tempo suor Giuseppina dell'Asilo di Pontevigodarzere, morta in casa madre (Elisabettine, Padova), ma per gli strapazzi subiti in parrocchia nostra. Ammalata, si prodigava egualmente con abnegazione in tutte le necessità. L'arciprete Finco don Antonio, morto in clima di pace il 13 febbraio 1946, ma la guerra l'aveva lentamente minato. Più volte esortato ad abbandonare la parrocchia almeno nel periodo più tragico, amò condividere eroicamente la sorte dei figli. Il cooperatore Zaramella don Pietro ha cercato nei limiti del possibile di lenire le ferite sia morali che fisiche della popolazione sventurata, seguendo l'esempio dell'arciprete che, quantunque impotente per i disagi della malattia, continuava ad essere l'anima della carità». La *Relazione* è firmata da don Zaramella, succeduto al Finco nella direzione della parrocchia e porta la data del 24 ottobre 1946. Da notare l'assenza di ogni riferimento all'attività dello Zaramella a sostegno degli ex prigionieri inglesi.

<sup>66</sup> Cappellano all'Immacolata era allora don Vittorio Gomiero, nominato nel 1942.

abbattuto. Il segnale del cessato allarme non era ancora suonato ed il parroco si trovava già in parrocchia per constatare, soccorrere, confortare». Sulla stessa linea si attesta il parroco di Salboro don Placido Ponchia: «Se si eccettuano alcune minacce fatte al parroco da elementi militari fascisti e tedeschi, rimaste senza conseguenze, riguardo alle persone religiose non si ebbe nulla da segnalare. Il contegno dei sacerdoti fu in ogni caso all'altezza della loro missione». L'appello alla missione viene esplicitato e calato sul piano concreto dal parroco e dal cappellano di Santa Croce, don Guglielmo Marin e don Rino Zancopé: «nelle difficili contingenze passate soccorsero tutti i bisognosi: ebrei perseguitati, partigiani nascosti, giovani sbandati. Incoraggiarono parrocchiani terrorizzati, presenziarono nei rifugi durante gli allarmi, accorsero tosto sui luoghi colpiti dalle bombe». Il richiamo al buon pastore raggiunge il vertice nella risposta del parroco dei Servi, don Giovanni Toldo: «Il contegno dei sacerdoti nelle difficili contingenze passate fu ispirato al supremo ideale di giovare al bene delle anime e al soccorso dei bisognosi, aiutando con la parola e con l'opera quanti domandavano aiuto e consiglio, senza immischiarsi direttamente nelle faccende e nelle controversie di natura politica»<sup>67</sup>.

Proseguendo nell'analisi delle *Relazioni "chiuse"* emerge un altro elemento interessante: otto parroci esplicitano nella *Parte personale* la loro scelta di campo a favore della resistenza. Non è che rifuggano dal modello del buon pastore, ma lo inglobano e lo vivono con consapevolezza all'interno dell'attività resistenziale. «Il clero – scrive il parroco di Voltabarozzo don Silvio Lovo – è sempre stato al suo posto sia durante gli allarmi, come durante i bombardamenti. Sia privatamente come pubblicamente in chiesa, non si è mai taciuta la verità. E per questo il parroco è stato deferito al comando delle camicie nere, requisito per mezza giornata, interrogato, minacciato come antifascista e rilasciato con la ingiunzione di non occuparsi di politica, avvertendolo che sarebbe stato più scrupolosamente controllato il suo contegno. Il parroco però ha continuato la sua linea di condotta. Ha incoraggiato, ammonito, consigliato i partigiani due dei quali, ricercati come migliori esponenti, furono nascosti nelle adiacenze della chiesa. Dal 27 aprile al 1° maggio 1945 la canonica è stata la sede del comando partigiano della brigata "Silvio Trentin"».

Negli ultimi giorni dell'occupazione tedesca il parroco della Sacra Famiglia don Agostino Bellato per evitare noie da parte delle SS aumentò le misure precauzionali e si ritirò in seminario, «comparendo in parrocchia nei momenti di maggior bisogno. Provvidenzialmente non tardò a venire la capitolazione e i giorni di esilio furono abbreviati»<sup>68</sup>. Altrettanto schierato è il parroco di Cristo

<sup>67</sup> Queste affermazioni definiscono certamente l'atteggiamento di don Toldo: definiscono anche il comportamento del vicario di San Canziano don Pietro Costa, di cui per altro il Toldo descrive l'arresto? O del vicario di San Luca, don Ugo Orso, pure inserito nella parrocchia dei Servi, spesso scelto da mons. Agostini come proprio intermediario nei rapporti con i fascisti e con la banda Carità? Non lo escluderei a priori.

<sup>68</sup> Le motivazioni delle misure precauzionali assunte da don Bellato si trovano sparse nella *Parte morale*: «Dopo l'8 settembre la gioventù maschile più lontana dalla pratica religiosa si schierò con

Re, don Romeo Silvan: «Né sacerdoti né suore ebbero a soffrire danni, ferite, allontanamento, vessazioni od altro. Il clero mantenne sempre un contegno calmo, fiducioso e forte. Il loro contegno meritò l'elogio ufficiale e pubblico delle autorità, dopo la liberazione. Mentre mai si compromisero sia con la parola che con l'azione durante il passato regime, cooperarono efficacemente nella cospirazione con abilità e prudenza. Con ciò mai ebbero debolezze e timidezza nel difendere i diritti della chiesa e delle anime». Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca don Giovanni Mason, parroco di Camin: «Durante la guerra il clero locale non ebbe a soffrire vessazioni. Soltanto qualche intimidazione da parte dei fascisti. Il contegno del clero, per quanto si poté, è stato quanto mai esemplare. Nella predicazione, nelle conferenze e nella condotta predicò sempre la verità del vangelo, fino in fondo, con coraggio e chiarezza. Mai si piegò ai fascisti, i quali tentavano di tutto per farlo piegare. Si cercò di moltiplicare iniziative, lavoro e opere in mille guise. Il popolo ne ebbe sempre grande stima e fiducia. E più volte, in certe circostanze terribili, s'accorse e vide che il sacerdote gli è sempre vicino: è il suo unico e vero amico»<sup>69</sup>.

La posizione di don Valentino Apolloni, parroco di Brusegana, già la conosciamo: «fu escluso dall'insegnamento religioso ai bambini delle scuole elementari in parrocchia per due anni perché "non accetto alla famiglia fascista di Brusegana"». La stessa punizione fu subita dal parroco di Ponte di Brenta, don Francesco Peruzzo. Causa i propri sentimenti di «incomprensione politica», fu impedito negli anni scolastici 1943-44 e 1944-45 di impartire nelle scuole le lezioni di religione ai balilla. Dopo aver chiesto che le lezioni fossero almeno affidate al cappellano don Lorenzo Canova, si sentì rispondere che neppure lui era compreso nell'elenco dei sacerdoti autorizzati a impartire l'insegnamento religioso. Un mandato di arresto, prima vagheggiato, poi formalmente richiesto dal comandante locale della "Muti", non ebbe per fortuna esito anche per

le forze della repubblica fascista e, terminata la guerra, diversi furono incarcerati. Molti si arricchirono con mezzi illeciti. Le case dei sinistrati e sfollati furono depredate di ogni cosa. Si ebbe qualche caso di rapina. Non si lamentarono vendette ed uccisioni tra parrocchiani, ma nella località della parrocchia detta "Il tiro a segno" o "Poligono" si ripeterono le fucilazioni di italiani e tedeschi per motivi militari e, secondo le notizie che si potevano cogliere dal popolo, perché cercavano di sottrarsi ai pericoli del combattimento o disertavano le file. Ciò che era comunissimo tra i chiamati alle armi dopo l'8 settembre. Pochissimi infatti si presentavano, anche davanti agli ordini più categorici e alle minacce più gravi. E molto spesso, dopo di essersi presentati, scappavano [...] Il parroco rimase sul posto, assistito dal vicario cooperatore Zanoni don Mario, che dimostrò uno spirito di sacrificio degno di ammirazione. La casa canonica fu sempre aperta a tutti i bisogni [...] La casa canonica fu spesso asilo di perseguitati politici [...].»

<sup>69</sup> La *Relazione* di Camin, datata il 31 luglio 1945, è significativa anche per un altro aspetto: testimonianza la rottura del fronte e delle forze antifasciste; il pericolo è ora costituito dalla «propaganda di dottrine comuniste e materialistiche». «Durante la guerra – scrive don Mason – da elementi sfollati da Padova e da elementi torbidi del paese stesso, si fece in mezzo ai giovani grande propaganda di dottrine comuniste e materialistiche. I giovani, sbandati prima, poi partigiani, furono tutti imbevuti. Le idee che hanno in testa sono: denaro, lusso, donne, prepotenza, non lavorare più perché sono della prima ora, divertimenti (ballo soprattutto), rivoltella e... si può essere cristiani lo stesso. Il prete? Dovrebbe attendere solo al vangelo».

l'intervento di elementi parrocchiali della stessa brigata, contrari al provvedimento. In parrocchia egli cercò «con prudenza, ma con fermezza, di resistere a questa serie di minacce e di ricatti, rivolti soprattutto a punire la difesa della giustizia troppe volte conculcata e la mancata cooperazione, anzi l'ostilità a consigliare i giovani a presentarsi alle armi»<sup>70</sup>. Se fosse stato per don Antonio Varotto, parroco di San Prosdocimo, poco sapremmo della sua attività resistenziale, tanto la *Parte personale* della *Relazione* è scarna e succinta. «Il clero della parrocchia – si limita a scrivere – ha fatto la carità a prigionieri inglesi». Devotissimo della Madonna, attribuisce a lei il superamento di ogni pericolo. Accenna al suo arresto nei giorni precedenti la liberazione, ma non alla tipografia clandestina installata nella cripta della sua chiesa. Lo stesso pudore a parlare di sé e delle proprie imprese si trova anche nel parroco di San Francesco, padre Giroto: la sua azione si nasconde quasi nell'anonimato. «Il convento – scrive – ospitò perseguitati politici, prigionieri inglesi, ebrei; per una quindicina di giorni il Comando regionale militare dei partigiani, il Comitato di Liberazione, che teneva più volte alla settimana le sue adunanze. Da un locale poi del convento si davano e si ricevevano messaggi segreti dai detenuti politici di Palazzo Giusti in via San Francesco, n° 55A, dove aveva la sua sede la famigerata banda Carità. Dopo la liberazione furono ospitati in convento per più giorni i detenuti del sopracitato Palazzo Giusti».

Delle *Relazioni "chiuse"* ci resta da considerare le ultime quattro: gli autori sono l'arciprete della cattedrale Giuseppe Schievano, il parroco di San Daniele Giovanni Maria Bertoncello Brotto, il parroco della Natività don Martino Tagliapietra e il vicario economo di San Nicolò don Luigi Sola. I quattro, pur seguendo il questionario preparato dal vescovo, non rispondono alla *Parte personale*. Come interpretare questo loro atteggiamento? Esprime una adesione al fascismo? Una partecipazione alla resistenza? Una posizione di neutralità? Per dare una risposta è necessario ricorrere alle altre parti della *Relazione*, a quella *morale* e a quella *materiale*, e vedere se da esse si può colmare il vuoto. In caso contrario, non resta che rifarsi ad elementi esterni. Certamente la *Relazione* dell'arciprete della cattedrale è impari all'importanza della parrocchia e del ruolo che la personalità che ne era a capo svolgeva nell'ambito del capitolo e del clero cittadino.

Sappiamo tuttavia che lo Schievano, nella crisi del 1931 (era allora arciprete di Zané), protestò energicamente contro le autorità fasciste che gli imponevano lo scioglimento dei circoli giovanili. Risulta inoltre che la rappresaglia eseguita

---

<sup>70</sup> Don Peruzzo è uno di quei parroci che più di altri esalta nella *Parte personale* il contributo dei propri cappellani e collaboratori: «Il contegno del clero locale o di provvisoria stanza nella parrocchia fu non solo ineccepibile, ma encomiabile. Da segnalare lo zelo fattivo dei vari cooperatori per aiutare il parroco a mantenere, come si poté, tutto ciò che rappresenta vita parrocchiale nelle difficili condizioni generali e specifiche in cui si venne a trovare la nostra parrocchia». Degni di segnalazione il parroco di Peraga don Giuseppe Carraro e il cappellano del locale istituto Bettini, don Giuseppe Zonta.

dai nazifascisti il 17 agosto a Padova in seguito all'uccisione del tenente colonnello Bartolomeo Fronteddu ebbe tra l'altro come strascico l'imprigionamento e il quasi immediato rilascio dell'arciprete<sup>71</sup>. Nemmeno sul parroco di San Daniele si possono trarre conclusioni sicure: alcune affermazioni presenti nella *Parte morale* tuttavia lo propongono come un pastore d'anime preoccupato della leggerezza della gioventù femminile di fronte alle forze di occupazione e attento a segnalare il decesso sui vari fronti di alcuni giovani fra i più zelanti dell'Azione cattolica parrocchiale<sup>72</sup>.

Del parroco della Natività, rimasto incolume la notte dell'8 febbraio 1944 quando una bomba colpì in pieno il rifugio "Raggio di sole", uccidendo trecento persone e ferendone altre settecento, c'è un'espressione al termine della *Parte materiale* che lo mette al sicuro da ogni accusa: «Non so – scrive don Tagliapietra – se il popolo sarà capace di mantenere il sentimento di riconoscenza verso il clero per tutti i benefici ricevuti durante questa guerra, sentimenti che, a onor del vero, ha finora dimostrato. Ma, se anche non li saprà conservare, resti questa memoria per i posteri, i quali conosceranno una volta ancora che anche quando il povero popolo è da tutti abbandonato, la chiesa di Cristo e il suo clero sa per lui sacrificarsi». Del vicario economo di San Nicolò abbiamo già parlato: accusato di aver nascosto dei partigiani (ed era vero), venne preso, interrogato e malmenato<sup>73</sup>.

#### *Le Relazioni "aperte"*

Restano da esaminare le sei *Relazioni "aperte"*. L'unica a sollevare qualche problema è quella stesa dal parroco di San Giuseppe, don Angelo Sarto. Senza seguire lo schema prefissato dal questionario, il Sarto accenna ai primi bombardamenti sulla città che provocarono lo sfollamento di quasi tutti gli abitanti. Delle 1200 famiglie solo una ventina rimase in parrocchia. Anche il parroco passò con vitto e alloggio nella canonica di Cristo Re, pur continuando a celebrare a San Giuseppe. Il cappellano don Ermenegildo Castellani fu trasferito invece a Chiesanuova. Così si arrivò al 5 aprile 1944. Quel giorno il Sarto, di

<sup>71</sup> P. GIOS, *Le parrocchie padovane di fronte alla crisi del maggio-settembre 1931*, in *Contributi alla storia della chiesa padovana nell'età moderna e contemporanea*, I, Padova, 1982, pp. 229-251; IDEM, *Il clero padovano durante la guerra*, p. 61.

<sup>72</sup> «Si sono purtroppo dovuti lamentare danni morali, causa la presenza di truppe straniere e causa la leggerezza di tanta gioventù femminile la quale, attirata ai disordini con abbondanza di denaro e lusinghe di ogni genere, purtroppo molte volte è precipitata al male. Il parroco poté correre ai ripari e riuscì a salvare, proteggere e sanare quanto era stato rovinato [...] Tra i morti registrati in prigionia dobbiamo purtroppo annoverare alcuni giovani tra i più zelanti e formati nell'Azione cattolica [...] Ci sentiamo di dover ricordare: Martini Aldo, morto in combattimento aereo; Sotocasa Gianni, morto nella ritirata in Russia; Vinciguerra Salvatore, mancato in prigionia di Germania; Zamburlini Domenico, trucidato dalla SS tedesca in Roma; capitano Brunello Balbi, morto in prigionia di Germania, marchese Buzzaccarini Federico, morto in prigionia di Germania».

<sup>73</sup> Cfr. GALLETTO, *Soldi o acquasanta*, pp. 115-117.



ritorno in bicicletta da Voltabarozzo, fu investito da un ciclista. Nella caduta riportò una contusione al ginocchio sinistro, con principio di sinovite. Nei mesi successivi da Cristo Re sfollò in campagna, dove rimase fino all'ottobre del 1944. Per i pochi fedeli rimasti a San Giuseppe continuò l'assistenza il cappellano don Castellan, passato nel frattempo in cura d'anime da Chiesanuova al Bassanello. Il 17 ottobre 1944 don Sarto ritornò in città e prese stanza in Casa del clero, ricominciando così la cura delle poche famiglie rimaste in parrocchia. Il 1° maggio 1945 passò dalla Casa del clero nella canonica di San Giuseppe con vitto e alloggio. Questo il succo della *Relazione*, che sembra a non aver altro scopo che spiegare o giustificare di fronte ai superiori lo stato di semi abbandono in cui aveva lasciato la comunità a seguito dell'incidente al ginocchio. Di resistenza, *ne verbum quidem*.

Di guerra e di resistenza si parla invece fin dalla prima pagina nella *Relazione* del parroco di Terranegra don Giovanni Fortin. Inviata in curia il 25 luglio 1945, narra la terribile odissea vissuta a Dachau dal febbraio 1944 al 24 giugno 1945, quando rientrò a Terranegra: quel giorno, durante la celebrazione della messa, fece voto di erigere a gloria di Dio un tempio che onorasse la memoria delle vittime dei campi di internamento e di sterminio e ricordasse alle future generazioni «di quali aberrazioni siano capaci gli uomini, quando si estraniano da Dio, dalla sua legge e dalla sua dottrina». E lo mantenne, costruendo in parrocchia il tempio dell'Internato ignoto<sup>74</sup>. Le altre quattro relazioni sono già conosciute: sono state ampiamente utilizzate in questo saggio e costituiscono le pagine più interessanti scritte dal clero padovano sulla resistenza. Gli autori ci sono noti: il cappellano del Bassanello don Fortunato Gambin; il parroco di Chiesanuova don Ettore Silvestri; il parroco di San Carlo, don Egidio Bertollo; il parroco del Torresino, don Girolamo Tassarolo. Nella loro risposta al questionario vescovile è inutile cercare una valutazione personale del loro comportamento: nessuno di essi risponde per sé alla *Parte personale*, come pretendeva mons. Agostini. I fatti sono già eloquenti per se stessi: l'adesione alla resistenza è convinta ed emerge con forza. Essi ne parlano in terza persona, con pudore e distacco, come fosse una scelta normale, quasi dovuta. Avrebbero potuto rivendicare dei meriti, anche di fronte ai superiori ecclesiastici; preferiscono invece chiudere in fretta la partita perché sanno che un'altra sta per iniziare, non meno esigente della prima<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> GIOS, *Il clero padovano durante la guerra*, pp. 50-51. La *Relazione* si può considerare come la bozza de *I miei ricordi di prigionia*, apparsi per la prima volta nel Bollettino parrocchiale di Terranegra dopo il rientro in patria del Fortin: compaiono anche in GIOS, *Dal soccorso ai prigionieri inglesi*, pp. 43-87.

<sup>75</sup> Fa per così dire eccezione don Tassarolo, il quale nel *Memoriale* chiesto dal comando inglese e trovato allegato con la *Relazione* alla *Cronistoria* parrocchiale afferma di aver fatto «tutto questo per l'amore sincero alla mia patria, nella speranza che gli alleati, più che liberatori, fossero fra noi i protettori dell'onesto, del galantuomo, del virtuoso, anelante alla sana libertà».

### 3 - Conclusione

A questo punto il discorso si chiude per dare spazio ad alcune osservazioni conclusive. Nel complesso i parroci della città e del comune di Padova non sono solo cronisti della resistenza, ma anche attori, se non protagonisti. Non solo si narrano e si giudicano, ma anche si promuovono: chi con sufficienza e chi a pieni voti. Certamente è un giudizio che esprimono in coscienza, davanti a Dio. E da un punto di vista morale per uomini di fede come affermano di essere, è quello che alla fine solo conta. Ma il giudizio morale è in questo caso anche un giudizio storico? Rimane sempre vero infatti il principio: *Nemo iudex in causa propria*. Al termine dell'analisi tuttavia mi sembra di poter affermare che il giudizio storico, «che valuta le opere e le azioni del passato per gli esiti che hanno avuto sulla vita degli uomini e sugli orientamenti e i percorsi della società»<sup>76</sup>, pur senza coincidere, si avvicina e si accosta di molto al giudizio morale. Non esiste a mio parere uno scarto tra ciò che i parroci padovani dicono e ciò che fanno; tra le parole e le affermazioni e la concreta realtà dei fatti e dei comportamenti. Mi rendo conto tuttavia che un'unica chiave di lettura possa rivelarsi insufficiente e di parte. Non è facile infatti lavorare su un'unica fonte documentaria, né sulle dichiarazioni e sui silenzi di alcuni protagonisti. E pur tuttavia non si può non tenerne conto.

---

<sup>76</sup> G. MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano 2000, p. X.